

Dipartimento  
di Scienze Politiche

Cattedra: Sociologia generale e politica

# Ideologia e terrorismo

Prof. Alessandro Orsini

---

RELATORE

Giulia Chicarella - 086552

---

CANDIDATO

Anno Accademico 2019/2020

## Indice

<i>Introduzione</i> .....	1
<i>Capitolo 1</i> .....	3
<b>1.1 Marc Sageman</b> .....	3
<b>1.2 John Horgan</b> .....	5
<b>1.3 Clark McCauley e Sophia Moskalenko</b> .....	8
<b>1.4 Fathali M. Moghaddam; Quintan Wiktorowicz; Lawrence Kuznar; Donatella della Porta</b> .....	10
<b>1.5 Mitchell D. Silber e Arvin Bhatt</b> .....	14
<i>Capitolo 2</i> .....	16
<b>2.1 Alessandro Orsini</b> .....	16
2.1.1 Premesse.....	16
2.1.2 Max Weber e Clifford Geertz .....	17
2.1.3 Il ruolo dell'ideologia e il modello DRIA.....	20
2.1.4 Il caso di Michael Bibeau.....	25
<b>2.2 Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna</b> .....	26
<b>2.3 Autori a confronto</b> .....	29
<i>Capitolo 3</i> .....	31
<b>3.1 Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna</b> .....	31
3.1.1. Il fenomeno della deradicalizzazione.....	31
3.1.2 Arabia Saudita.....	33
3.1.3 Singapore .....	34
3.1.4 USA in Iraq .....	35
3.1.5 Sri Lanka, Yemen, Bangladesh, Malesia .....	36
3.1.6 Conclusioni .....	38
<b>3.2 Marc Sageman</b> .....	39
3.2.1 La “guerra delle idee” .....	39
3.2.2 Strategie di antiterrorismo.....	41
<i>Conclusioni</i> .....	43
<i>Bibliografia</i> .....	46
<i>Summary</i> .....	48

## Introduzione

Il presente elaborato ha lo scopo principale di analizzare il ruolo che l'elemento ideologico svolge nel contesto dei processi di radicalizzazione nonché nell'eventuale percorso inverso, ossia nei processi di deradicalizzazione. Un'analisi approfondita sul ruolo dell'ideologia risulta di particolare interesse dal momento che si tratta di un aspetto su cui non si è raggiunta, tra i maggiori teorici della radicalizzazione, una posizione generalmente condivisa: se da un lato alcuni studiosi considerano l'ideologia come elemento secondario, altri sono d'accordo nel considerarla il motore primo dei processi di radicalizzazione terrorista.

La metodologia utilizzata per svolgere questa ricerca consiste nell'analisi e nel confronto sistematico del pensiero di alcuni dei più influenti teorici del processo di radicalizzazione così come individuati da Alessandro Orsini nell'articolo *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*<sup>1</sup>, da cui, quindi, questo lavoro prende avvio. Si vuole in particolare analizzare e comparare, attraverso lo studio di monografie e di articoli pubblicati su riviste accademiche, il modo in cui gli autori considerati hanno concepito l'aspetto ideologico nel contesto delle diverse teorie e modelli proposti.

I primi due capitoli dell'elaborato sono dedicati al ruolo dell'ideologia nei processi di radicalizzazione. In particolare, il primo capitolo prende in considerazione il pensiero di Marc Sageman, John Horgan, Clark McCauley e Sophia Moskalenko che esplicitamente negano un potere causale dell'elemento ideologico, e di quegli autori che nei loro studi non considerano l'elemento ideologico o lo ritengono secondario, ovvero Fathali M. Moghaddam, Quintan Wiktorowicz, Lawrence Kuznar e Donatella della Porta. Tutti questi studiosi identificano una serie di fattori o di meccanismi che hanno l'effetto di dare avvio ad un processo di radicalizzazione tra cui, ad esempio, l'influenza esercitata dalle relazioni sociali, i sentimenti di ingiustizia o di rivalsa, la ricerca di uno *status* sociale, la propensione al rischio, l'amore. A conclusione del primo capitolo viene analizzata la posizione di quegli autori che, al contrario, attribuiscono all'elemento ideologico un rilievo fondamentale, quali Mitchell. D. Silber e Arvin Bhatt.

Alle teorie di Alessandro Orsini, Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna è invece dedicato il secondo capitolo nella sua interezza, considerate la rilevanza e l'ampiezza che l'analisi dell'elemento ideologico assume nel loro pensiero e nelle loro analisi. Tutti questi autori, seppur proponendo approcci e teorie differenti, sono concordi nell'attribuire all'ideologia un potere causale. Questo capitolo, in relazione alla teoria della radicalizzazione di Alessandro Orsini e al fine

---

<sup>1</sup> Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*, in "Studies in Conflict & Terrorism", 3/2020.

di comprenderne gli aspetti principali, contiene anche una ricostruzione del pensiero del sociologo Max Weber e dell'antropologo Clifford Geertz, da cui l'autore è fortemente influenzato.

Il terzo capitolo è infine dedicato al ruolo che l'ideologia può svolgere nel contesto dell'elaborazione e dell'attuazione di misure di antiterrorismo. Viene analizzata, a tal proposito, la posizione di alcuni degli autori analizzati nei primi due capitoli: in primo luogo è considerata la teoria di Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna, che vuole dimostrare come l'ideologia possa avere un ruolo essenziale nei processi di deradicalizzazione, per poi analizzare la posizione di Marc Sageman, il quale sostiene che, nel contesto dell'elaborazione di misure preventive per la lotta al terrorismo e di specifiche strategie volte al mantenimento della sicurezza interna, un eccessivo affidamento sull'elemento ideologico-religioso possa al contrario risultare controproducente.

Nelle conclusioni si tireranno le somme, infine, di tante posizioni tra loro distanti - se analizzate in riferimento all'aspetto ideologico oggetto di questo studio - riepilogandone gli aspetti caratterizzanti in una logica comparativa che possa rivelarsi utile a trovare una posizione di fronte a questo aspetto così attuale e dibattuto, quanto dividente.

## Capitolo 1

### 1.1 Marc Sageman

Marc Sageman è autore di due opere fondamentali per lo studio dei processi di radicalizzazione intitolate *Understanding Terror Networks*<sup>2</sup> e *Leaderless Jihad*<sup>3</sup>. In particolare, nella prefazione di *Leaderless Jihad*, questi definisce la sua concezione del termine *radicalizzazione* come espressione del “processo di trasformazione di individui provenienti da contesti piuttosto consueti ed ordinari in terroristi con la volontà di usare la violenza a fini politici.”<sup>4</sup>

Sageman è, indubbiamente, uno degli autori che in modo più esplicito nega la causalità dell’aspetto ideologico nel processo di radicalizzazione, ritenendo che quest’ultimo affondi le proprie radici non nell’adozione di una ideologia estremista quanto nelle relazioni sociali intraprese da un individuo e che il movimento sociale del terrorismo islamico si basi su legami di amicizia e di parentela. Circa due terzi dei soggetti facenti parte del gruppo-campione preso in considerazione da Sageman nel suo studio, infatti, intrattenevano legami di amicizia con persone che avevano già fatto parte di gruppi terroristici o avevano, con questi, almeno un legame. Vengono in particolare evidenziati due principali percorsi di avvicinamento a formazioni terroristiche: il primo è quello in cui è un gruppo di giovani che collettivamente decide di prendere parte ad una organizzazione terroristica (*bunch of guys theory*); il secondo consiste, invece, nell’unirsi ad amici di infanzia che abbiano già intrapreso quel percorso.

Analizzando le circostanze in cui gli individui facenti parte del campione considerato si avvicinano al terrorismo Islamico, Sageman nota che una caratteristica frequente è quella di essere degli *espatriati*: circa tre quarti del campione che si era unito al movimento globale salafita<sup>5</sup> era composto da giovani benestanti espatriati in Occidente per motivi di studio; separati dalla propria cultura e dall’ambiente sociale di riferimento, molti avevano iniziato a sentirsi alienati e fuori contesto e, compresa l’inutilità del tentativo di adottare uno stile di vita occidentale, avevano finito per cercare la compagnia di altri musulmani presso le moschee locali. Con il passare del tempo, il risentimento verso la cultura occidentale aumentava, mentre i rapporti di amicizia contribuivano alla formazione di gruppi strettamente coesi che favorivano in seguito il processo di radicalizzazione, offrendo il sostegno necessario all’individuo per superare la fase di alienazione all’interno di un contesto estraneo caratterizzato dalla predominante cultura occidentale<sup>6</sup>. In tale scenario, le moschee

---

<sup>2</sup> Marc Sageman, *Understanding Terror Networks*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2004.

<sup>3</sup> Marc Sageman, *Leaderless Jihad*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2008.

<sup>4</sup> Ivi, p. VIII.

<sup>5</sup> Per *salafismo* si intende un movimento riformista islamico sunnita caratterizzato dalla visione di una società chiusa e dalla negazione di ogni forma di progresso: si tratta di una delle correnti costitutive della religione islamica più ortodossa e radicale, in particolare se al suo interno si fa rientrare la corrente saudita del Wahabismo. Cfr. Riccarda Lopetuso, *Salafismo le origini del terrore*, in “Geopolitica.info”, 18 Febbraio 2016. <https://www.geopolitica.info/salafismo/>

<sup>6</sup> Marc Sageman, *Leaderless Jihad*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2008, pp. 66-68.

rappresentavano non solo il luogo d'eccellenza per la creazione dei legami sociali e politici ma anche per il successivo sviluppo di un impegno ideologico verso la causa condivisa favorendo, così, lo sviluppo di un'identità comune e fornendo un collegamento con altri membri già coinvolti nella *jihad*<sup>7</sup>. È quindi evidente come, secondo il pensiero di Sageman, la radicalizzazione rappresenti un processo originato da dinamiche di gruppo, mentre l'adozione di un'ideologia non sia altro che il passaggio successivo innescato da tali dinamiche.

Nel superare questa fase si realizza la sostituzione di quei valori materiali occidentali, che sono per l'individuo causa fondamentale degli iniziali sentimenti alienanti, a favore dei valori spirituali dell'Islam. È così che l'individuo intraprende una sorta di rinascita. Tale processo ha inizio solo grazie alle dinamiche tipiche di gruppi sociali piccoli e molto coesi, dove un'interazione di tipo *face to face* genera una profonda vicinanza tra i membri del gruppo e porta ad una inevitabile contrapposizione del *noi* contro *voi*. Queste dinamiche rendono plausibile che l'individuo si trovi disposto ad uccidere pur di difendere la causa del gruppo. Sageman propone, a sostegno della sua convinzione che l'adozione dell'ideologia sia un passaggio solamente successivo all'innescarsi di dinamiche sociali di gruppo, l'esempio del terrorismo tedesco e italiano degli anni '70. Nel primo caso l'autore fa riferimento ad un esperimento, commissionato dal Ministero federale tedesco per gli Affari Interni, che aveva esaminato 227 terroristi di estrema sinistra. Nella maggioranza dei casi si trattava di soggetti che, prima di entrare a contatto con il mondo del terrorismo, avevano subito un processo di isolamento sociale con il conseguente disgregamento di tutti i legami esistenti. Questi vuoti erano stati in seguito colmati instaurando nuovi legami di amicizia con individui appartenenti a gruppi terroristici o verso di questi simpatizzanti. Citando l'opera *The Political Socialization of West German Terrorists* di Klaus Wasmund<sup>8</sup>, Sageman descrive tali gruppi come *gruppi totali*, in relazione alla forte coesione interna che non solo colmava il vuoto dovuto all'alienazione sociale, ma andava anche a determinare la definitiva rottura con la società, che diveniva il nemico da contrapporre all'identità di gruppo condivisa; molti di coloro che si univano a questi gruppi erano, in origine, apolitici e solo tramite il gruppo si erano avvicinati alla militanza politica estrema.

La definitiva rottura con la legalità, invece, è sancita dal compimento dell'atto illegale: l'ideologia assume un ruolo di elemento razionalizzante delle azioni compiute, andando a cristallizzare la percezione dei membri di far parte di qualcosa che alla legge della società dominante è necessariamente contrapposto. Il coinvolgimento sociale è quindi elemento che precede l'ideologia: molti dei terroristi catturati e poi interrogati hanno affermato di aver iniziato a studiare Marx solo dopo essere stati imprigionati.

---

<sup>7</sup> Marc Sageman, *Understanding Terror Networks*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2004, p. 143.

<sup>8</sup> Ivi, p. 131.

Il secondo esempio cui Sageman fa riferimento sono le Brigate Rosse italiane. Questa volta l'autore menziona l'analisi svolta dalla sociologa italiana Donatella della Porta<sup>9</sup> nell'opera *Recruitment Processes in Clandestine Political Organizations: Italian Left-Wing Terrorism* in cui, analizzando i dati emersi dall'analisi di un campione di più di 1000 militanti di estrema sinistra, l'autrice evidenzia che la decisione di unirsi ai gruppi terroristici era, nella maggioranza dei casi, determinata dalla presenza in tali gruppi di amici o familiari dei soggetti coinvolti. Conseguenza della vita clandestina intrapresa era il già menzionato processo di isolamento sociale che si auto-rafforzava nell'allontanare sempre più l'individuo dalla società<sup>10</sup>.

Sia l'esempio del terrorismo tedesco che di quello italiano, dunque, sono per Sageman prova della fondatezza del ruolo cruciale svolto dai legami sociali nell'adesione di un individuo ad un gruppo terroristico: in entrambi i casi tali legami danno il via al processo di radicalizzazione e l'ideologia ne consegue.

In conclusione, quindi, Sageman sostiene che non sia l'adozione dell'ideologia jihadista a favorire la decisione da parte di un individuo di intraprendere un percorso di radicalizzazione verso il terrorismo islamico; questo percorso, infatti, affonda le sue radici nella presenza di determinati legami - familiari e di amicizia - che portano alla formazione di gruppi molto coesi. L'avvicinamento al terrorismo di un determinato soggetto avviene a seguito della nascita in lui di un sentimento di frustrazione ed alienazione dal contesto sociale di riferimento e la radicalizzazione è, pertanto, un processo profondamente radicato in dinamiche comuni ad ogni gruppo umano.

## 1.2 John Horgan

John Horgan pubblica per la prima volta nel 2005 *The Psychology of Terrorism*<sup>11</sup>, opera di riferimento in cui espone la sua analisi dei processi di radicalizzazione. Caratteristica fondamentale dell'approccio di Horgan è che questi non intende ricercare le cause che spingono un individuo a radicalizzarsi bensì le modalità con cui tale processo si realizza. Horgan afferma, a tale proposito, che molti studiosi compiono l'errore di pensare che una singola teoria, o un singolo modello, possano fornire una risposta sufficiente a spiegare chi sono i soggetti che si radicalizzano e perché; ciò che è necessario comprendere, piuttosto, è il processo tramite il quale individui e gruppi di individui si radicalizzano<sup>12</sup>. Nell'approccio di Horgan, pertanto, l'elemento ideologico passa volontariamente in secondo piano insieme a quei fattori che si potrebbero individuare come cause del processo di radicalizzazione, quali l'esclusione sociale o l'isolamento.

---

<sup>9</sup> Marc Sageman, *Understanding Terror Networks*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2004, p. pp. 131-133.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 131-133.

<sup>11</sup> John Horgan, *The psychology of terrorism*, Routledge, London, 2014.

<sup>12</sup> Ivi, p. 77.

Il modello di Horgan, che vuole descrivere le fasi che un individuo attraversa dopo aver aderito ad una organizzazione terroristica, prende il nome di IED, acronimo che indica le diverse fasi individuate: *Involvement*, *Engagement* e *Disengagement*.

*Involvement*: per comprendere la prima fase, e con essa le motivazioni per cui un individuo entra a far parte di una organizzazione terroristica, bisogna individuare quelle particolari caratteristiche che rendono tale organizzazione attraente agli occhi di un potenziale membro. Horgan menziona diversi elementi che possono rendere lo scenario di partecipazione all'organizzazione particolarmente desiderabile, tra cui l'impressione di un crescente coinvolgimento all'interno della stessa, con la conseguente percezione di un maggiore prestigio personale attraverso l'acquisizione di nuove abilità e di maggiori responsabilità, che favoriscono l'accettazione e la stima da parte del gruppo<sup>13</sup>.

*Engagement*: la fase del coinvolgimento attivo all'interno dell'organizzazione viene a sua volta suddivisa in quattro momenti:

1. Attività di decisione e ricerca: consiste nella selezione di un determinato obiettivo e nell'identificazione dei mezzi necessari per conseguirlo. Gli obiettivi non vengono selezionati in maniera casuale ma devono avere uno specifico significato politico. Horgan presenta, come esempio, l'uccisione di tre capi di Stato da parte del movimento delle Tigri Tamil dello Sri Lanka.
2. Attività "pre-terroristica": identificato l'obiettivo e gli assetti necessari, ha inizio la seconda fase che consiste in un processo organizzativo volto a preparare al meglio l'attacco. Si tratta di una fase che vede, da un lato, la necessità di procedere immediatamente all'addestramento del singolo militante affinché sia in grado di portare a termine il compito affidato e, dall'altro, la risoluzione di fondamentali questioni logistico-organizzative. Dopo l'addestramento, avviene la selezione dei militanti più capaci. Horgan sottolinea anche il fondamentale aiuto offerto da Internet durante questa fase pre-terroristica, in particolare nel fornire istruzioni dettagliate sulla costruzione di ordigni esplosivi.
3. Esecuzione dell'evento: la terza fase, la sola per cui è prevista pubblica visibilità, consiste nell'attacco terroristico vero e proprio; in tale fase l'aspetto strategico è rappresentato dalla necessità di garantire la sicurezza dell'azione - ossia la certezza che questa venga portata a termine – il che comprende la capacità di organizzare l'evento senza essere scoperti e la certezza di lasciare il luogo dell'attacco senza venire catturati. È inoltre indispensabile far sì che in questa fase i militanti siano in grado di portare avanti la missione con lucidità, senza cedere alla tentazione di abbandonare la missione: a tal fine, di solito, la coesione del gruppo e la pressione psicologica esercitata sul singolo rappresentano elementi cruciali.

---

<sup>13</sup> John Horgan, *The psychology of terrorism*, Routledge, London, 2014, pp. 91-100.

4. Attività post-evento e analisi strategica: la fase finale consiste nelle attività che devono essere realizzate subito dopo l'attacco vero e proprio: elemento fondamentale, in questa fase, è la garanzia della fuga. Infatti, dopo ogni tipo di attacco – eccetto per un martire che decide di suicidarsi – l'organizzazione deve essere in grado di garantire la fuga. Questo fattore è determinante nel decidere se un attacco verrà in effetti realizzato: il luogo prescelto deve presentare praticabili vie di fuga per gli attentatori<sup>14</sup>.

*Disengagement*: la terza e ultima fase del modello IED consiste del disimpegno nei confronti dell'organizzazione terroristica. Horgan sottolinea immediatamente la differenza tra *disimpegno* e *deradicalizzazione*. Il disimpegno, che consiste nella cessazione della partecipazione ad ogni attività svolta dall'organizzazione terroristica, può essere volontario o causato da forze maggiori, come lo scioglimento dell'organizzazione o la cattura; può inoltre essere fisico, quando l'individuo smette fisicamente di partecipare alle attività, o psicologico, quando questi cambia il suo atteggiamento e le sue convinzioni rispetto al significato di fondo di un coinvolgimento e di un impegno continui<sup>15</sup>. Tuttavia, un individuo può disimpegnarsi senza deradicalizzarsi o viceversa: deradicalizzarsi significa abbandonare le proprie convinzioni.

In conclusione, il contributo di John Horgan si rivela di particolare utilità ai fini del presente elaborato in relazione alla posizione di scarsa considerazione che quest'ultimo assume verso la necessità di individuare un elemento causale del processo di radicalizzazione, in quanto ritiene che questo indirizzo d'analisi comporti il rischio di ripetere errori concettuali già in precedenza compiuti da diversi teorici, senza arrivare a conclusioni univoche. Egli non si preoccupa, quindi, di descrivere la crisi esistenziale di un individuo né fa riferimento alla *bunch of guys theory* o ad altri possibili meccanismi sociali con potere causale, concentrando invece la sua analisi sulle modalità in cui si intraprende il percorso di adesione al terrorismo radicale: l'elemento ideologico, assumendo particolare rilevanza per quegli studiosi interessati al *perché* si diventi un terrorista, è per John Horgan secondario, essendo invece il *come* si diventa terroristi il quesito essenziale per ricostruire il processo di radicalizzazione.

---

<sup>14</sup> John Horgan, *The psychology of terrorism*, Routledge, London, 2014, pp. 106-117.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 136-141.

### 1.3 Clark McCauley e Sophia Moskalkenko

Clark McCauley e Sophia Moskalkenko pubblicano, nel 2011, *Friction: How Conflict Radicalizes Them and Us*<sup>16</sup> che analizza in maniera estremamente dettagliata la complessità del processo di radicalizzazione.

In quest'opera gli autori esprimono con chiarezza la loro posizione rispetto al ruolo che l'elemento ideologico assume nel processo di radicalizzazione: l'ideologia non viene identificata come meccanismo di radicalizzazione, sulla base di una lunga storia di ricerca, nell'ambito della psicologia sociale, giunta alla conclusione che l'insieme di valori non rappresenta, di per sé, un fattore in grado di determinare il compimento di azioni con esso coerenti. A supporto di questa posizione, gli autori fanno riferimento all'articolo *Are Attitudes Necessary?*<sup>17</sup> dello psicologo sociale Robert Abelson, in cui lo stesso afferma che le personali convinzioni di un individuo non necessariamente si traducono in sentimenti e che questi non necessariamente si traducono in comportamenti. McCauley e Moskalkenko propongono due esempi a sostegno della loro tesi per cui valori e azioni sono elementi separati: dei milioni di cittadini americani che si ritengono contrari all'aborto, ben pochi hanno agito in maniera concreta al fine di ottenere un cambiamento delle leggi statunitensi che hanno legalizzato tale pratica; allo stesso modo, dei milioni di musulmani che ritengono che la guerra al terrorismo sia una minaccia diretta contro l'Islam, solo una minoranza ha reagito in protesta contro gli americani.

Gli autori sottolineano poi l'esistenza di diversi fattori che determinano un avvicinamento a percorsi di radicalizzazione e che nulla hanno a che fare con l'ideologia; nonostante il ruolo dell'ideologia venga quindi minimizzato, ad essa viene comunque riconosciuto un ruolo fondamentale come fattore di razionalizzazione del compimento di atti violenti. Elemento comune ad ogni tipo di ideologia è infatti quello di offrire una qualche sorta di giustificazione all'impiego della violenza. Gli esseri umani, sottolineano gli autori, non compirebbero pubblicamente atti di violenza se non fossero certi che questi sono non solo accettabili ma necessari. In ogni caso, ciò che è fondamentale comprendere è che il processo di radicalizzazione che conduce al compimento di atti terroristici non possa essere ridotto, nella ricerca di un fattore causale, alla potenziale minaccia rappresentata dai valori di una versione radicale dell'Islam<sup>18</sup>.

È a questo punto necessario esporre gli elementi fondamentali di quanto espresso in *Friction*. Secondo McCauley e Moskalkenko sono sei i meccanismi attraverso cui un individuo può radicalizzarsi: il primo meccanismo è il *risentimento personale*, che si attiva nel momento in cui un individuo ha la percezione di aver subito un torto e vuole ottenere giustizia o vendetta; la differenza

---

<sup>16</sup> Clark McCauley e Sophia Moskalkenko, *Friction: How Conflict Radicalizes Them and Us*, Oxford University Press, USA, 2011.

<sup>17</sup> Ivi, p. 105.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 219-221.

tra le due è fondamentale: perché si ottenga giustizia, chi subisce un danno pretende che l'autore sia punito; nel caso della vendetta, chi ha subito il torto vuole personalmente punire il colpevole.

Il secondo meccanismo consiste nel *risentimento di gruppo*. In questo caso, un individuo può intraprendere un percorso di radicalizzazione a causa di ingiustizie subite da un gruppo verso cui prova empatia.

Il terzo meccanismo viene definito *slippery slope*, letteralmente *pendio scivoloso*: il coinvolgimento in situazioni di conflitto può portare un individuo a radicalizzarsi, talvolta in maniera non intenzionale.

Il quarto meccanismo è basato su un sentimento di *amore*, per cui un individuo decide di entrare a far parte di un gruppo terroristico per seguire una persona che ama o a cui tiene in modo particolare.

Il quinto meccanismo consiste nella *ricerca del rischio o dello status*: il processo di radicalizzazione è intrapreso in virtù della possibilità di vivere forti emozioni o di ottenere maggior prestigio sociale; ad essere attratti da questo tipo di percorso sono soprattutto giovani uomini.

Il sesto ed ultimo meccanismo viene definito *scongelo*: quando un individuo subisce un cambiamento che lo fa distaccare dalla realtà sociale circostante, in cui era stato immerso fino a quel momento, questo può aprirsi a nuove idee sociali, tra cui la radicalizzazione politica<sup>19</sup>. Tuttavia, sostengono gli autori, un solo meccanismo può non essere sufficiente ad intraprendere compiutamente un percorso di radicalizzazione. A sostegno di tale ipotesi viene utilizzato l'esempio di Osama Bin Laden, che sembra aver seguito diversi meccanismi tra cui il pendio scivoloso, il risentimento di gruppo e l'amore.

Dopo aver elencato i sei meccanismi che possono condurre un individuo a radicalizzarsi, McCauley e Moskalenko descrivono i tre meccanismi della radicalizzazione di gruppo.

Il primo è la *polarizzazione di gruppo*: un individuo può radicalizzarsi dopo essere entrato a far parte di un gruppo anche senza possedere una pregressa inclinazione verso tale tipo di percorso. Questo percorso avviene tramite la discussione e la condivisione di idee all'interno del gruppo ed evidenzia l'influenza che il gruppo può avere su un singolo.

Il secondo meccanismo è chiamato *competizione di gruppo*: il gruppo è fondamentale per imporre all'individuo una visione del mondo in cui i buoni sono contrapposti ai cattivi. Si crea, inoltre, una competizione tra gruppi vicini che va a rinforzare la coesione interna ad ogni singolo gruppo.

---

<sup>19</sup> Clark McCauley e Sophia Moskalenko, *Friction: How Conflict Radicalizes Them and Us*, Oxford University Press, USA, 2011, pp. 11-88.

L'ultimo meccanismo è l'*isolamento di gruppo*: il gruppo si isola progressivamente dalla società e singoli membri possono assumere grande potere grazie alla capacità di stabilire quali sono i corretti valori che ciascun membro deve adottare<sup>20</sup>.

Infine, McCauley e Moskaleiko espongono i meccanismi di radicalizzazione di massa, tramite cui i gruppi possono ottenere un ampio consenso: il primo è definito *Politica del Jujitsu* e fa riferimento alle risposte indiscriminate da parte dei governi alla messa in atto di attacchi terroristici; in questo modo è possibile ottenere la radicalizzazione anche di quei soggetti che prima condannavano il terrorismo.

Il secondo meccanismo è chiamato *Odio*: il nemico viene identificato come il male estremo, così che qualsiasi attacco nei suoi confronti possa essere percepito come necessario e per ciò giustificabile.

Il terzo e ultimo meccanismo è il *Martirio* che si basa sulla cultura del combattente martire e sulla realizzazione di attacchi suicidi, le cui risposte emotive vengono sfruttate per favorire la radicalizzazione di massa<sup>21</sup>.

In conclusione, McCauley e Moskaleiko elaborano una complessa analisi del percorso di radicalizzazione ricercandone i diversi meccanismi di base. L'ideologia, come elemento causale, è fortemente minimizzata dal momento che gli autori non ritengono i valori dei fattori sufficienti a spingere un individuo a compiere un atto terroristico; l'ideologia mantiene tuttavia, nella loro analisi, un ruolo rilevante quale elemento in grado di razionalizzare il compimento di atti violenti.

#### **1.4 Fathali M. Moghaddam; Quintan Wiktorowicz; Lawrence Kuznar; Donatella della Porta**

Fathali M. Moghaddam è autore del celebre articolo *The Staircase to Terrorism, a Psychological Exploration*<sup>22</sup> pubblicato nel 2005 per la rivista *American Psychologist*. Moghaddam chiarisce immediatamente la sua definizione di *terrorismo* come “violenza a sfondo politico, perpetrata da individui, gruppi o agenti non-statali, con l'intento di instillare in una popolazione sentimenti di terrore e di disperazione, al fine di influenzare il processo decisionale e di cambiare i comportamenti”<sup>23</sup>, per poi esporre la sua teoria della radicalizzazione attraverso la metafora di una scala che permette di risalire sei livelli di un edificio. Il raggiungimento dell'ultimo piano consiste nella messa in opera dell'atto terroristico.

---

<sup>20</sup> Clark McCauley e Sophia Moskaleiko, *Friction: How Conflict Radicalizes Them and Us*, Oxford University Press, USA, 2011, pp. 95-144.

<sup>21</sup> Ivi, pp.145-188.

<sup>22</sup> Fathali Moghaddam, *The Staircase to Terrorism: A psychological exploration*, in “*American Psychologist*”, 2/2005.

<sup>23</sup> Ibidem.

L'edificio immaginato da Moghaddam ha una forma piramidale ed i piani sono, man mano che si sale, sempre più stretti: ciò rappresenta la riduzione delle possibilità che l'individuo possa abbandonare il percorso che porta al compimento dell'atto terroristico. Ciascuno dei sei piani è caratterizzato da uno specifico approccio psicologico.

Al piano terra si trovano tutti coloro che percepiscono un sentimento di ingiustizia dato dal confronto di ciò che hanno ottenuto nella loro vita con ciò che ritenevano di poter ottenere. Coloro tra questi individui che sono alla ricerca di una soluzione verso la percepita ingiustizia salgono al primo piano.

A questo punto, il proseguimento del processo di radicalizzazione, e quindi della metaforica salita dal primo al secondo piano, dipende in particolare da due fattori: la percezione che un individuo ha delle sue concrete capacità di agire per migliorare il suo *status*, nonché la percezione dell'esistenza di un sistema giusto che governa la mobilità verticale sociale. Il secondo piano è caratterizzato dalla messa in opera di atti di "violenza dislocata"<sup>24</sup>, ossia attacchi che non vengono rivolti direttamente verso la fonte di risentimento, dal momento che ciò sarebbe impossibile.

Al terzo piano dell'edificio, l'individuo inizia un processo di progressivo isolamento dalla società e di conseguente avvicinamento al gruppo terroristico; le azioni perpetrate dal gruppo sono percepite come lecite e necessarie e l'individuo diviene moralmente coinvolto.

Al quarto piano avviene la definitiva rottura con la legalità: gli individui fanno ormai parte delle organizzazioni terroristiche e partecipano alle loro attività; si consolida, a questo livello, una visione del mondo basata sul "noi contro di loro".

Al quinto ed ultimo piano, il terrorista vede il mondo in bianco e nero. Gli "altri" sono i nemici e i nemici non meritano misericordia.

Come Marc Sageman, Moghaddam rifiuta l'ideologia come elemento causale, identificando quest'ultimo in un avvenimento nella vita dell'individuo che gli fa provare un sentimento di ingiustizia, frustrazione ed esclusione dalla società<sup>25</sup>.

Quintan Wiktorowicz pubblica, nel 2005, *Radical Islam Rising: Muslim extremism in the West*<sup>26</sup> con l'obiettivo primario di trovare una risposta al perché un individuo razionale possa scegliere in maniera consapevole di affrontare i rischi e subire i costi derivanti dall'intraprendere un processo di radicalizzazione. Wiktorowicz individua, infatti, elevati costi di tipo economico ma anche sociale: alcuni gruppi terroristici richiedono obbligatoriamente la donazione di una parte delle entrate dell'individuo che voglia entrare a farne parte; peraltro, la società di oggi, in modo pressoché

---

<sup>24</sup> Fathali Moghaddam, *The Staircase to Terrorism: A psychological exploration*, in "American Psychologist", 2/2005.

<sup>25</sup> Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*, in "Studies in Conflict & Terrorism", 3/2020, p. 7.

<sup>26</sup> Quintan Wiktorowicz, *Radical Islam Rising: Muslim extremism in the West*, Rowman and Littlefield, Lanham, 2005.

unanime, condanna qualsivoglia forma di atto terroristico: a partire dall'11 Settembre 2001, legislazioni nazionali e disapprovazione sociale sono diventanti elementi di forte natura disincentivante per i militanti. Wiktorowicz realizza quindi un'analisi di tipo sociologico al fine di comprendere quali siano le motivazioni per cui si possa accettare tali costi e lo fa analizzando nello specifico Al-Muhajiroun<sup>27</sup>, gruppo militante jihadista-salafita. In tale analisi, Wiktorowicz fa riferimento alla teoria del celebre sociologo Max Weber secondo cui, per comprendere il perché delle azioni di un individuo, bisogna guardare ad esse dalla prospettiva di chi le compie. Partendo da questa base, l'autore chiarisce che l'individuo accetta i rischi e i benefici derivanti dal prendere parte ad attività di tipo terroristico poiché subisce un intenso processo di risocializzazione, ossia un processo implicante la dissoluzione di vecchi valori e l'adozione di nuovi<sup>28</sup>: al-Muhajiroun è la fonte dei nuovi valori che l'individuo adotta; gli interessi del gruppo divengono gli interessi del singolo e, tramite la fortificazione di una visione della società impostata sul concetto del "noi contro voi", all'interno del gruppo si consolida una nuova visione del mondo.

Wiktorowicz, in conclusione, identifica l'elemento causale del processo di radicalizzazione nell'*apertura cognitiva* che un individuo vive in un momento di disorientamento e delusione nei confronti del modello valoriale occidentale che, come accennato, attraverso un processo di risocializzazione viene sostituito dall'ideologia salafita e dall'azione del gruppo. La coesione e la credibilità del gruppo, insieme alla presenza di un leader carismatico, sono fondamentali affinché la nuova ideologia possa essere accettata dall'individuo il quale, avendo trovato dei nuovi valori in virtù dei quali agire, non opera in modo irrazionale.

Lawrence Kuznar pubblica nel 2007 l'articolo *Risk Sensitivity and Terrorism*<sup>29</sup>. Anche questo articolo si pone l'obiettivo di spiegare le motivazioni per le quali un individuo decide di unirsi ai gruppi terroristici. Utilizzando nella sua analisi la teoria della sensibilità al rischio e la *prospect theory*<sup>30</sup>, Kuznar afferma che ci sono due principali tipologie di individui particolarmente inclini ad intraprendere percorsi di radicalizzazione: coloro che hanno subito un qualche tipo di trauma relativo ad un cambiamento del proprio *status*, a sua volta causato da cambiamenti nella società, e coloro che hanno una concreta opportunità di migliorare la loro condizione. A queste due tipologie di individui appartengono coloro che, presentando una più alta propensione al rischio, sono disposti ad accettare i potenziali costi della partecipazione ad attività terroristiche.

---

<sup>27</sup> Per un approfondimento si rinvia a Kylie Connor, "Islamism" in the West? The life-span of the Al-Muhajiroun in the United Kingdom, in "Journal of Muslim minority affairs", 1/2005.

<sup>28</sup> Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*, in "Studies in Conflict & Terrorism", 3/2020, p. 1.

<sup>29</sup> Lawrence Kuznar, James Lutz, *Risk Sensitivity and Terrorism*, in "Political Studies", 2/2007.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 343-346.

Anche Donatella della Porta, sociologa italiana, identifica i meccanismi del processo di radicalizzazione nella sua opera *Clandestine Political Violence*<sup>31</sup> del 2013. L'autrice parte dal definire il suo concetto di violenza politica clandestina come "repertori di azioni collettive che implicano una grande forza fisica e causano danni a un avversario per raggiungere obiettivi politici"<sup>32</sup>. Il focus dell'analisi è posto sull'identificazione dei meccanismi causali della violenza politica clandestina nelle sue diverse fasi che l'autrice identifica come *insorgenza, persistenza e scomparsa* della violenza<sup>33</sup>. A questa analisi se ne aggiunge una seconda che affonda le radici in una lunga tradizione sociologica relativa alla relazione tra macro e microcontesto<sup>34</sup>, ovvero il rapporto tra il sistema politico e gli individui che del sistema fanno parte.

Ci sono tre meccanismi che regolano la prima fase, ossia l'*insorgenza* della violenza: la repressione da parte dello stato, per cui la radicalizzazione dei movimenti sociali avviene a fronte di una azione indiscriminata da parte dello stato; un'escalation competitiva, in cui sono gli stessi attori coinvolti in un dato conflitto che generano un aumento della violenza; l'attivazione di una rete militante basata sulle dinamiche di gruppo e l'influenza di questi sul singolo membro.

I meccanismi che regolano la fase di *persistenza della violenza* sono invece: la compartimentazione organizzativa, che genera il progressivo e definitivo isolamento del gruppo dalla società; la militarizzazione dell'azione, meccanismo attraverso cui l'uso della violenza diviene radicato; l'incapsulamento ideologico, tramite cui l'individuo adotta una nuova visione del mondo in bianco e nero, concezione della realtà basata sulla contrapposizione con l'"altro". Riguardo quest'ultimo meccanismo è interessante notare, ai fini di questo studio, la precisazione che il sociologo Alessandro Orsini compie nel suo articolo *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*, sottolineando una contraddizione concettuale nell'analisi di della Porta: l'ideologia viene descritta come meccanismo chiave nella persistenza della violenza ma ne viene al contempo negato il potere causale<sup>35</sup>. L'ultimo meccanismo è l'*enclosure* militante, ossia la trasformazione del gruppo in una sorta di famiglia che, determinando una conseguente chiusura cognitiva verso il resto del mondo, rafforza il processo di radicalizzazione.

I meccanismi regolatori della terza ed ultima fase, ossia la *scomparsa* della violenza, sono la promozione da parte dello stato di politiche di distensione dei conflitti sociali, la moderazione da parte dei gruppi dei loro repertori di protesta divenuti troppo estremi, la fine dell'organizzazione a

---

<sup>31</sup> Donatella della Porta, *Clandestine Political Violence*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013.

<sup>32</sup> Ivi, p. 6.

<sup>33</sup> Ivi, p. 11.

<sup>34</sup> Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*, in "Studies in Conflict & Terrorism", 3/2020, pp.16-17.

<sup>35</sup> Ivi, p. 18.

causa dell'abbandono o dell'espulsione dei suoi membri e l'uscita dell'individuo dall'incapsulamento cognitivo.

### 1.5 Mitchell D. Silber e Arvin Bhatt

Mitchell D. Silber e Arvin Bhatt sono gli autori di “*Radicalization in the West: The Homegrown Threat*”<sup>36</sup>, report in cui espongono il proprio modello, suddiviso in quattro fasi, del processo di radicalizzazione. Tale modello si basa sull'analisi della radicalizzazione di 11 cellule jihadiste responsabili dei principali attacchi in Europa e negli Stati Uniti tra il 2004 e il 2007, avendo come obiettivo non di fornire una spiegazione del fenomeno globale ma del solo processo di radicalizzazione che interessa le città occidentali. L'analisi realizzata da Silber e Bhatt si dimostra particolarmente interessante grazie all'immagine che ne emerge dell'ideologia jihadista-salafita come *primum movens* della radicalizzazione in Occidente. L'ideologia, che motiva gli individui a compiere atti di terrorismo, “è il fondamento e il catalizzatore della radicalizzazione. Definisce il conflitto, guida i movimenti, identifica i problemi, guida il reclutamento e costituisce la base per l'azione”<sup>37</sup>.

Quello proposto nel report è un modello sequenziale. Gli autori sottolineano tuttavia che non necessariamente un individuo attraversa tutte le fasi né lo fa seguendo un preciso ordine lineare. È invece molto probabile che un individuo che abbia attraversato tutte le fasi venga coinvolto in un atto terroristico. Il modello proposto si suddivide in quattro fasi:

1. pre-radicalizzazione: questa prima fase descrive i fattori che caratterizzano il contesto sociale, economico e culturale di un individuo. Non esiste un “candidato perfetto” ad intraprendere un processo di radicalizzazione; è tuttavia possibile individuare soggetti più vulnerabili all'interno di contesti chiusi e separati dal resto della società, talvolta veri e propri “santuari ideologici”<sup>38</sup>. È durante questa fase che gli individui hanno la possibilità di entrare in contatto con l'ideologia jihadista.
2. auto-identificazione: consiste nell'avvicinamento all'ideologia e viene innescata da una *apertura cognitiva*, conseguenza di un momento traumatico, che porta l'individuo ad abbandonare i vecchi ideali e a ricercarne di nuovi. Quattro tipologie di traumi possono innescare questa fase:
  - personali (es.: un lutto familiare);
  - sociali (es.: fenomeni di razzismo);
  - economici, (es.: perdita del posto di lavoro);
  - politici (es.: conflitti nazionali).

---

<sup>36</sup> Mitchell Silber, Arvin Bhatt, *Radicalization in the West: the Homegrown Threat*, The New York City Police Department, New York, 2007.

<sup>37</sup> Ivi, p. 16.

<sup>38</sup> Ivi, p. 22.

3. indottrinazione: è la fase in cui avviene la definitiva adozione dell'ideologia jihadista-salafita. Si tratta di una fase cruciale dal momento che, sottolineano gli autori, l'adesione ideologica consente di giustificare e legittimare atti violenti e di terrorismo. Silber e Bhatt individuano due indicatori che permettono di identificare soggetti che stiano attraversando questa fase: l'allontanamento dalla moschea e la progressiva politicizzazione dei neo-adottati valori.
4. jihadizzazione: è la fase in cui l'individuo si designa *mujahedeen*, ossia combattente impegnato nella *Jihad*, attraverso un intimo e personale atto di accettazione della missione. Attraverso questa fase, che prevede la pianificazione, l'organizzazione e la realizzazione dell'attacco terroristico, il gruppo sancisce definitivamente la sua interna e profonda coesione<sup>39</sup>.

Dall'analisi delle cellule studiate, Silber e Bhatt determinano che, affinché i singoli membri possano radicalizzarsi, ogni gruppo ha bisogno di due figure idealtipiche per trasformarsi in una vera e propria cellula terroristica: la prima è definita *sanzionatore spirituale*, ossia colui che ha lo scopo di giustificare la *Jihad*; la seconda è quella del *leader operativo*, ossia colui che si occupa dell'organizzazione e della realizzazione dell'attacco terroristico<sup>40</sup>.

Nell'analizzare il modello di radicalizzazione proposto da Silber e Bhatt è necessario, infine, menzionare l'importanza che in ciascuna fase assume il fattore Internet. Il web viene individuato dagli autori come fattore moltiplicatore, cruciale nella fase di pre-jihadizzazione e di indottrinamento - per facilitare l'avvicinamento dell'individuo all'ideologia jihadista e al gruppo stesso senza incorrere nei rischi derivanti dalla partecipazione in prima persona - così come nella successiva fase di jihadizzazione, in cui fornisce preziose informazioni per realizzare e impiegare ordigni esplosivi.

In conclusione, Silber e Bhatt concepiscono l'elemento ideologico come il fattore fondamentale che avvia il processo di radicalizzazione: l'individuo subisce un trauma esistenziale che lo rende particolarmente vulnerabile all'estremismo e, dopo essersi radicalizzato, trova nell'ideologia la giustificazione al compimento di atti di violenza. Il passaggio dalla radicalizzazione al compimento di atti terroristici risente in maniera fondamentale anche delle dinamiche di gruppo e dell'influenza che i leader hanno sui singoli membri; è tuttavia necessario tenere a mente che è l'ideologia a fornire all'individuo nuove categorie cognitive, attraverso le quali questi elabora una nuova concezione del mondo che, di conseguenza, lo porta ad intraprendere un processo di radicalizzazione.

---

<sup>39</sup> Mitchell Silber, Arvin Bhatt, *Radicalization in the West: the Homegrown Threat*, The New York City Police Department, New York, 2007, pp. 22-54.

<sup>40</sup> Ivi, p. 83.

## Capitolo 2

### 2.1 Alessandro Orsini

#### 2.1.1 Premesse

Alessandro Orsini realizza un'analisi dei processi di radicalizzazione attraverso l'elaborazione del modello DRIA, acronimo che indica le quattro fasi costitutive del processo, che verrà analizzato nel dettaglio nel corso del presente capitolo. Il modello DRIA è presentato per la prima volta nell'opera *Anatomia delle Brigate rosse*<sup>41</sup>, pubblicata nel 2009, e successivamente sviluppato in una serie di libri e pubblicazioni<sup>42</sup> sul tema della radicalizzazione e del terrorismo jihadista, in particolare nell'opera *Isis*<sup>43</sup> del 2016. Il tipo di analisi realizzata da Orsini merita una attenzione particolare nell'importanza che viene attribuita, nei processi di radicalizzazione, al ruolo dell'ideologia. Come evidente dai titoli appena citati, Orsini applica la sua analisi facendo riferimento sia ai processi di radicalizzazione che negli anni 70-80 hanno portato in Italia al terrorismo di sinistra, sia ai processi di radicalizzazione jihadista. Per quanto riguarda il metodo di analisi e di ricerca utilizzato nel primo caso, questo si suddivide in tre fasi: fase descrittiva, in cui avviene la documentazione sulle caratteristiche delle sette rivoluzionarie e dei singoli membri che ne fanno parte; fase esplicativa, in cui vengono ricostruiti i processi socio-psicologici tramite testimonianze, deposizioni e documenti; fase genetica, in cui è realizzato un *excursus* storico-sociologico finalizzato a ricostruire le radici ideologiche del progetto brigatista<sup>44</sup>. Per quanto riguarda il secondo caso, invece, Orsini prende in analisi le vite di 39 jihadisti e terroristi<sup>45</sup> allo scopo di compararle.

L'analisi realizzata da Alessandro Orsini nel corso della sua carriera, come dallo stesso più volte sottolineato<sup>46</sup>, è influenzata dall'opera del sociologo Max Weber e dell'antropologo Clifford Geertz, il pensiero dei quali sarà fondamentale ricostruire prima di poter procedere ad una esposizione maggiormente approfondita del modello DRIA.

---

<sup>41</sup> Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.

<sup>42</sup> Alessandro Orsini, *Poverty, Ideology and Terrorism; The STAM Bond*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 10/2012; Alessandro Orsini, *La radicalisation des terroristes des vocations*, in "Commentaire", 156/2016; Alessandro Orsini, *Il processo di radicalizzazione dei terroristi di vocazione*, in "Rivista di Politica", 4/2017; Alessandro Orsini, *Sociologia della radicalizzazione*, in "Rivista di Politica", 2/2019.

<sup>43</sup> Alessandro Orsini, *Isis. I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Rizzoli, Milano, 2016.

<sup>44</sup> Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009, pp. 5-8.

<sup>45</sup> Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*, in "Studies in Conflict & Terrorism", 3/2020, pp. 21-22.

<sup>46</sup> Alessandro Orsini, *Isis. I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Rizzoli, Milano, 2016, pp. 71 e 182.

### 2.1.2 Max Weber e Clifford Geertz

Per quanto riguarda la prospettiva sociologica di Max Weber<sup>47</sup>, è innanzitutto fondamentale ricostruire la metodologia elaborata per la realizzazione di un'analisi sociologica della realtà, ossia il metodo delle scienze storico-sociali: in questo contesto, il sociologo viene influenzato dal pensiero di Friedrich Nietzsche. Il punto di partenza è il concetto per cui la realtà sociale è oggettivamente inconoscibile, se non per una "sezione finita"<sup>48</sup> e, comunque, "ogni conoscenza della realtà culturale è sempre una conoscenza da particolari punti di vista"<sup>49</sup>. Per tentare di ricostruire la storia bisogna sempre, necessariamente, fare riferimento al punto di vista di chi ha compiuto le determinate azioni che vengono prese in esame. Ispirandosi alla decostruzione che Nietzsche fa del concetto di *verità*, Weber afferma che non esiste una verità che possa essere oggettiva per ognuno; piuttosto, ciò a cui bisogna far riferimento sono i *valori*, ossia verità soggettive in nome di cui gli individui agiscono. Sono i valori gli elementi che vanno considerati se si vuole provare a ricostruire una finita parte della realtà, la quale non ha un senso al di fuori di quello che gli individui le attribuiscono. La ricostruzione dell'agire umano deve restare, sempre e comunque, una *ipotesi interpretativa* da dimostrare empiricamente, stabilendo reazioni di causa-effetto tra il significato che un individuo dà al proprio agire e il senso che questo produce. Sempre ispirandosi al pensiero di Nietzsche, in particolare alle forme di *volontà di potenza*<sup>50</sup>, Weber elabora il concetto che si trova alla base della sua metodologia, ossia il concetto dei *tipi ideali*: questo concetto è la chiave per poter comprendere il significato delle azioni degli uomini a partire, come detto, dal significato che loro stessi danno alle proprie azioni. È opportuno presentare la definizione e la funzione che lo stesso Weber propone del concetto di tipo ideale: "Esso è ottenuto mediante l'accentuazione di uno o di alcuni punti di vista [...]. Nella sua purezza concettuale questo quadro non può mai essere rintracciato empiricamente nella realtà; esso è un'utopia, e al lavoro storico si presenta il compito di constatare in ogni caso singolo la maggiore o minore distanza della realtà da quel quadro ideale"<sup>51</sup>. Per interpretare i fenomeni culturali, Weber individua una serie di tipi ideali astratti che sono: le *individualità storiche*, ossia tipi ideali che si presentano come un *unicum* nel corso della storia; *i tipi ideali intermedi*, che si possono individuare più volte nel corso della storia; *il tipo ideale universale*, che fa invece riferimento a tutti gli uomini per tutto il corso della storia. Weber elabora poi una *teoria dell'azione*, per spiegare sulla base di quale motivazione gli uomini agiscano, secondo cui esistono quattro tipi puri di azione: l'azione

---

<sup>47</sup> Per una biografia completa di Max Weber si rinvia a Enzo Rutigliano, *Teorie Sociologiche Classiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2019.

<sup>48</sup> Enzo Rutigliano, *Teorie Sociologiche Classiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2019, p. 167.

<sup>49</sup> Max Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, in Enzo Rutigliano, *Teorie Sociologiche Classiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2019, p. 183.

<sup>50</sup> Enzo Rutigliano, *Teorie Sociologiche Classiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2019, p. 180.

<sup>51</sup> Max Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, in Enzo Rutigliano, *Teorie Sociologiche Classiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2019, p. 183.

razionale rispetto ad un fine, l'azione razionale rispetto ad un valore, l'azione compiuta in forza della tradizione e l'azione emotiva dettata da uno stato d'animo. In modo coerente con le sue premesse teoriche, Weber afferma, nell'elaborare la teoria dell'azione, che “una azione è razionale solo se intenzionata razionalmente, anche se un osservatore esterno non la giudica tale”<sup>52</sup>.

Un altro aspetto del pensiero di Weber che appare necessario ricostruire fa riferimento al concetto di *disincantamento del mondo*. Nell'elaborare la *teoria del mutamento sociale*, Weber si basa sulla nozione di *razionalizzazione*, per cui nel mondo occidentale l'azione degli uomini è sempre più orientata allo scopo e meno al valore. Fondamentale, a tal proposito, è la *discrasia* tra progresso scientifico e felicità per cui, secondo Weber, l'uomo moderno non può mai raggiungere la felicità dovuta alla conoscenza del senso della vita. L'essenza del mondo occidentale si basa, dunque, su un processo di “intellettualizzazione e progressiva espulsione del sacro e del magico dalla vita degli uomini”<sup>53</sup>. I processi di razionalizzazione, intellettualizzazione e secolarizzazione sono le cause determinanti del cosiddetto disincantamento del mondo, il destino che spetta al mondo occidentale.

Ultimo aspetto fondamentale da trattare del pensiero di Weber è la *sociologia del potere*, che ha come oggetto il tipo di potere che Weber definisce “la possibilità di trovare obbedienza, presso certe persone, a un comando che abbia un determinato contenuto”<sup>54</sup>; ciò che rende legittimo il potere è, tuttavia, la *volontà di obbedire* da parte di chi riceve il comando. Weber individua tre tipi puri di potere: *razionale*, basato sulla legalità dell'ordine e sul diritto di chi comanda; *tradizionale*, basato, appunto, sulla tradizione; *carismatico*, basato sulle eccezionali caratteristiche del leader che lo esercita. Ai nostri fini, un cenno particolare va dedicato a quest'ultima tipologia di potere. Infatti, secondo Weber, le manifestazioni di potere carismatico avvengono in conseguenza del disincantamento dal mondo, con la progressiva eliminazione dei valori tradizionali e la trasformazione della quotidianità in una “gabbia d'acciaio”<sup>55</sup>. Il movimento carismatico, dunque, sorge attorno a nuovi valori e conduce chiunque vi sia coinvolto, entrando a far parte di una comunità emozionale, ad intraprendere una profonda trasformazione interiore definita *metanoia*; questo processo culmina con il cambiamento del nome, simbolo della avvenuta e ormai definitiva trasformazione. L'insieme dei valori e delle pratiche precedentemente adottate vengono, infine, percepite come ipocrite e disprezzabili<sup>56</sup>.

Anche l'antropologo Clifford Geertz influenza in modo decisivo il pensiero di Alessandro Orsini. Nell'opera *Interpretazione di culture*<sup>57</sup>, il primo saggio – intitolato *Verso una teoria*

---

<sup>52</sup> Enzo Rutigliano, *Teorie Sociologiche Classiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2019, p. 186.

<sup>53</sup> Ivi, p. 201.

<sup>54</sup> Ivi, p. 208.

<sup>55</sup> Ivi, p. 212.

<sup>56</sup> Ivi, pp. 167-215.

<sup>57</sup> Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna, 2019.

*interpretativa della cultura* - è dedicato proprio a Max Weber: in accordo con quest'ultimo, Geertz scrive che "l'uomo è un animale impigliato nelle reti di significati che egli stesso ha tessuto" e che "la cultura consiste in queste reti, e perciò la loro analisi è [...] una scienza interpretativa in cerca di significato"<sup>58</sup>. Nell'antropologia sociale l'attività che viene svolta dagli specialisti è l'*etnografia*: questa è definita non attraverso la sua metodologia, consistente in attività quali trascrizioni, ricostruzioni genealogiche ecc., ma attraverso una attività di descrizioni complesse che Geertz definisce, rifacendosi ad un concetto elaborato da Gilbert Ryle nell'opera *Collected Papers*, come *thick descriptions*<sup>59</sup>. L'etnografia presenta tre caratteristiche: è interpretativa, l'oggetto della sua interpretazione è "il flusso del discorso sociale" e ciò che tenta di realizzare è il mantenimento del "detto" di questo discorso. L'antropologia ha tra i suoi scopi, dunque, l'interpretazione della cultura che, essendo composta da sistemi interconnessi di simboli, è un contesto in cui processi, istituzioni e comportamenti possono essere descritti attraverso le già citate *thick descriptions*. Per Geertz, dunque, l'antropologia, come la sociologia per Weber, deve essere una scienza interpretativa e basarsi, nell'analizzare la realtà sociale, su un'interpretazione di significati.

Altro saggio fondamentale nell'opera di Geertz è *L'ideologia come sistema culturale*. In questo saggio l'autore avvia la sua riflessione dal presupposto per cui non esiste un concetto avalutativo di ideologia, facendo riferimento al cosiddetto *paradosso di Mannheim*, da questi elaborato nell'opera *Ideology and Utopia*<sup>60</sup>, per cui la posizione sociopolitica che un individuo adotta è sempre influenzata dalla sua personale esperienza di vita. Da questo paradosso sorge il dubbio sulla possibilità che il concetto di ideologia mantenga un'utilità scientifica. Ciò che Geertz vuole dimostrare nel corso del saggio è che le incertezze relative al concetto di ideologia nascono dal trattamento che a quest'ultima viene riservato quando non la si considera nei suoi contesti sociopsicologici. Esistono, afferma Geertz, due approcci principali allo studio dell'ideologia: la *teoria dell'interesse* e la *teoria della tensione*. Entrambe le teorie presentano dei difetti, ma la seconda, che nasce in sostanza per colmare le lacune della prima, è più comprensiva e più adatta a fornire una migliore cognizione del concetto di ideologia. La teoria della tensione è chiamata così poiché fa riferimento ad uno stato di ansia che l'individuo può attraversare nel corso della sua vita. In base a questa teoria, l'ideologia assume un ruolo di sintomo e rimedio per l'individuo che affronta lo sconvolgimento psicologico e cerca di fuggire dal conseguente stato d'ansia. Considerando metaforicamente l'ideologia come una malattia per cui è necessario trovare la diagnosi, questa viene definita come "sfogo simbolico ai disturbi emotivi generati dallo squilibrio sociale"<sup>61</sup>. La teoria della

---

<sup>58</sup> Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna, 2019, p. 21.

<sup>59</sup> Ivi, p. 22.

<sup>60</sup> Ivi, p. 218.

<sup>61</sup> Ivi, p. 230.

tensione si dimostra utile dal punto di vista “diagnostico” individuando le cause che portano un individuo a ricercare l’ideologia ma fallisce nell’individuare le conseguenze, e ciò avviene perché tale teoria, così come la quella dell’interesse, non considera l’ideologia come sistema simbolico. I simboli hanno un’importanza fondamentale in quanto mezzi attraverso cui l’uomo riesce a comprendere il mondo: in essi il comportamento dell’uomo trova una guida che non gli viene fornita attraverso il patrimonio genetico ma che va individuata nella cultura intesa come sistema di simboli. Tale guida è fondamentale nel fronteggiare le *antinomie*, ossia inevitabili contraddizioni che non possono essere risolte, come ad esempio quella tra libertà ed ordine. L’uomo, dice Geertz, è un *animale incompleto*<sup>62</sup> che attraverso le ideologie fa di se stesso un *animale politico*. In sintesi, “è una perdita di orientamento ciò che più direttamente da origine all’attività ideologica, una incapacità [...] di comprendere l’universo”<sup>63</sup>. Quando in una società vengono meno le certezze che erano in precedenza sorrette dalla tradizione, gli individui vivono stati ansia e turbamento dovuti alla mancanza di punti di riferimento. Turbamenti sociopsicologici, assieme all’assenza di una capacità innata dell’uomo di dare un senso a ciò che lo circonda, portano ad una situazione di *tensione* che getta il seme per la nascita delle ideologie.

### 2.1.3 Il ruolo dell’ideologia e il modello DRIA

Nel pensiero di Alessandro Orsini, il ruolo che l’ideologia riveste nei processi di radicalizzazione che conducono alla violenza terrorista assume un piano di assoluto rilievo. In un articolo pubblicato nel 2012, intitolato *Poverty, Ideology and Terrorism; The STAM Bond*<sup>64</sup>, Orsini analizza l’importanza che l’ideologia assume nel processo di radicalizzazione di individui che non provengono dalle classi sociali più povere, escludendo che un individuo possa scegliere di radicalizzarsi in virtù del fatto di non avere “nulla da perdere” ma sottolineando che, al contrario, la maggior parte degli individui che diventano terroristi provengono da classi sociali medio-alte. Orsini, richiamando i punti di vista di Max Weber e Clifford Geertz, afferma che per comprendere le azioni di un uomo bisogna guardare ad esse dal punto di vista di chi le compie e che, in tale contesto, l’ideologia non consista in altro che in quelle *reti di significati* tessute dal terrorista e in cui questi è sospeso. In questo articolo, il potere dell’ideologia viene analizzato in relazione allo studio del fenomeno italiano delle Brigate Rosse, gruppo terroristico di estrema sinistra. L’ipotesi che l’autore avanza è che il motivo per cui un membro delle Brigate Rosse riesca a spingersi fino all’atto estremo dell’omicidio non sia la difesa di uno *status* socioeconomico, ma che lo faccia poiché lo ritiene non solo necessario ma anche giusto. Questa concezione dell’atto di uccisione è data dalla profonda adesione all’ideologia

---

<sup>62</sup> Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna, 2019., p. 246.

<sup>63</sup> Ivi, p. 247.

<sup>64</sup> Alessandro Orsini, *Poverty, Ideology and Terrorism; The STAM Bond*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 10/2012.

brigatista, considerata come un processo sociopsicologico che viene alimentato svolgendosi all'interno di un particolare contesto, ossia quello della setta rivoluzionaria. Il *tipo ideale* di brigatista è colui che, tramite l'ideologia, riesce a filtrare il mondo in maniera tale da percepire le vittime delle sue azioni violente non come esseri umani ma come simboli. Attraverso le parole di un brigatista, Orsini mostra come la percezione dei nemici – visti come null'altro che simboli - generi una “relazione di assoluta astrazione con la morte”<sup>65</sup>. Illuminanti sono, a tal proposito, anche le parole del brigatista Mario Moretti<sup>66</sup>, quando afferma “non ucciderei mai una persona”. Questa profonda adesione all'ideologia, insieme al supporto della setta rivoluzionaria, è ciò che permette l'accettazione dell'atto di uccidere. L'ideologia, considerata come un *legame sociale*, può essere scomposta in quattro dimensioni: sociale, temporale, affettiva e morale (*STAM bond*<sup>67</sup>). La dimensione sociale dell'ideologia fa riferimento al numero di rapporti sociali che un terrorista può intrattenere: vivendo a contatto soltanto con altri membri della setta si creano con questi numerosi e profondi legami, mentre il terrorista si isola progressivamente dal resto della società con cui non può più intrattenere rapporti, eliminando la possibilità di esistenza del *feedback negativo*<sup>68</sup>, concetto che verrà approfondito nell'espone il modello DRIA. La dimensione temporale dell'ideologia fa riferimento alla quantità di tempo che il terrorista trascorre con i suoi compagni, rimanendo bloccato, fisicamente e mentalmente, nel contesto della setta. La dimensione affettiva dell'ideologia è basata sulla condivisione che i membri di una setta vivono in relazione a valori e credenze, per cui il singolo membro teme il giudizio e l'allontanamento qualora la sua posizione in relazione a tali credenze dovesse cambiare. Infine, la dimensione morale dell'ideologia riguarda i contenuti della stessa: l'ideologia indica al terrorista cosa fare e come pensare. Questo processo, largamente approfondito nell'opera *Anatomie delle Brigate rosse*, viene definito “pedagogia dell'intolleranza”<sup>69</sup>. In questo aspetto dell'ideologia risiede la sua importanza come elemento causale: essa non è un mezzo di giustificazione adottato a posteriori, ma è primo motore della rabbia e della violenza che portano a uccidere. Il potere causale dell'ideologia è tanto più forte quanto lo è l'intensità delle sue quattro dimensioni.

Per comprendere il modello DRIA, elaborato da Orsini per spiegare le fasi che descrivono un processo di radicalizzazione, è innanzitutto necessario sottolineare che questo non ha l'obiettivo di spiegare il processo di radicalizzazione che riguarda ogni tipologia di terrorista, ma si riferisce ad una

---

<sup>65</sup> Alessandro Orsini, *Poverty, Ideology and Terrorism; The STAM Bond*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 10/2012, p. 672.

<sup>66</sup> Ivi, p. 676.

<sup>67</sup> Ivi, p. 674.

<sup>68</sup> Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009, p. 103.

<sup>69</sup> Ivi, capitolo 1.

particolare tipologia antropologica che Orsini chiama *terrorista di vocazione*. Questo concetto è desunto dalla distinzione che Max Weber attua, nell'opera *Politics as a Vocation*<sup>70</sup>, tra i *politici professione*, ossia coloro che dalla politica ricavano mezzi di sussistenza, e i *politici di vocazione*, ossia coloro che operano nella politica per soddisfare un bisogno innato. Un terrorista di vocazione è colui che decide di intraprendere una missione per un intrinseco e personale bisogno spirituale di ottenere delle verità assolute tramite cui riuscire ad orientarsi nel mondo. Per agevolare la comprensione di questo fenomeno, Orsini fa riferimento a due importanti pubblicazioni: la prima è *The Logic of Terrorism: Existential Anxiety, the Search for Meaning, and Terrorist Ideologies* di Megan K. McBride<sup>71</sup>, e la seconda è *Terrorist (E)motives: The Existential Attractions of Terrorism* di Simon Cottee & Keith Hayward<sup>72</sup>. L'analisi di McBride si basa principalmente sulla *Terror Management Theory*<sup>73</sup> (o TMT, traducibile come "teoria della gestione del terrore") come prova del fatto che la percezione della morte e della vulnerabilità umana possa generare negli individui un'ansia esistenziale, la quale li spinge a ricercare una visione del mondo in grado di dare un senso alle loro vite. McBride elabora un originale modello teorico chiamato *existential-terroristic feedback loop* per spiegare la funzione dell'ideologia nei processi di radicalizzazione. Questa funzione consiste nell'essere uno strumento capace di dare all'uomo un significato atto ad alleviare l'ansia esistenziale che lo attanaglia. Esiste purtroppo la possibilità che l'ideologia, il cui scopo iniziale è quello di alleviare l'ansia esistenziale, possa avere l'effetto opposto dando origine al cosiddetto *loop*, ossia un ciclo: l'individuo, spinto da un sentimento di ansia esistenziale, cerca di trovare un senso all'interno dell'ideologia che però lo spinge a compiere azioni o vivere eventi violenti che possono avere un effetto opposto a quello ricercato, andando a rinforzare ancor di più l'ideologia stessa. L'ideologia è solo uno dei tanti paradigmi in grado di aiutare l'uomo a trovare un significato, e nessuno di questi da solo basta a scatenare la violenza terroristica. Tuttavia, per chi sceglie di trovare il proprio significato in una ideologia radicale, l'insieme di tale ideologia, del contesto di isolamento e simbiosi con l'organizzazione terroristica e dell'ambiente violento può fornire le basi per mitigare l'ansia esistenziale; aumentando la percepita salienza della mortalità umana, però, può innescarsi un *existential-terroristic feedback loop*. Anche Cottee e Hayward, nella loro analisi, trovano le motivazioni dell'avvicinamento al terrorismo nella ricerca individuale di un significato da attribuire alla propria vita. Un individuo è attratto dal terrorismo, affermano, per la sensazione di eccitazione

---

<sup>70</sup> Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*, in "Studies in Conflict & Terrorism", 3/2020, p. 21.

<sup>71</sup> Megan K. McBride, *The Logic of Terrorism: Existential Anxiety, the Search for Meaning, and Terrorist Ideologies*, in "Terrorism and Political Violence", 4/2011.

<sup>72</sup> Simon Cottee e Keith Hayward, *Terrorist (E)motives: The Existential Attractions of Terrorism*, in "Studies in Conflict & Terrorism", 12/2011.

<sup>73</sup> Megan K. McBride, *The Logic of Terrorism: Existential Anxiety, the Search for Meaning and Terrorist Ideologies*, in "Terrorism and Political Violence", 4/2011, p. 562.

che può generare, per la capacità che la partecipazione a questo genere di attività ha di dare un senso alla vita dell'uomo o per un desiderio di gloria. Il terrorismo rappresenta una soluzione, anche se parziale e potenzialmente distruttiva, ai sentimenti umani di frustrazione esistenziale<sup>74</sup>.

Per comprendere in quale contesto può avere inizio un processo di radicalizzazione, afferma quindi Orsini, è necessario comprendere la differenza tra il concetto di *emarginazione* e il concetto di *marginalità sociale*<sup>75</sup>: l'emarginazione fa riferimento ad uno *status* di privazione oggettiva mentre la marginalità sociale è una condizione sociopsicologica di solito originata da un trauma o da una condizione di sofferenza, a seguito di cui l'individuo perde le proprie certezze e abbandona progressivamente i valori che costituivano il precedente punto di riferimento per adottarne dei nuovi. Quando un individuo si trova in questa condizione di marginalità può scegliere di rimanervi oppure decidere di fare qualcosa per uscirne: in questo secondo caso ha inizio un percorso che può condurre alla radicalizzazione e che consiste nella prima delle quattro fasi individuate dal modello DRIA.

Il modello DRIA è un acronimo, ed è costituito dalle seguenti fasi:

1. Disintegrazione dell'identità sociale
2. Ricostruzione dell'identità sociale
3. Integrazione in una setta rivoluzionaria
4. Alienazione dal mondo circostante

La prima fase, ossia la disintegrazione dell'identità sociale, si verifica, come accennato, quando un individuo subisce un trauma che lo porta ad interrogarsi sulla validità dei valori che aveva fino a quel momento abbracciato. Se l'individuo manifesta la volontà di uscire da questa condizione di incertezza esistenziale, avviene ciò che, come introdotto nel primo capitolo, Quintan Wiktorowicz<sup>76</sup> definisce *apertura cognitiva*, ossia una predisposizione verso la ricerca di nuovi valori che abbiano la funzione di guida. È necessario sottolineare che si può superare una fase di crisi esistenziale in molti modi differenti e che il passaggio alla seconda fase del modello non avviene necessariamente. A tal proposito, Orsini cita una affermazione di Clifford Geertz secondo cui “uno dei fatti più significativi che ci riguardano è che noi tutti veniamo al mondo con l'equipaggiamento naturale adatto per vivere mille tipi di vita, ma finiamo con l'averne vissuta una sola”<sup>77</sup>. Tuttavia, l'adozione di una ideologia radicale rappresenta una concreta possibilità per fuoriuscire dalla crisi: qualora ciò avvenga, ha inizio la seconda fase, la ricostruzione dell'identità sociale. L'ideologia jihadista, in tal senso, è analizzata da Orsini come un mezzo attraverso cui l'individuo trova una

---

<sup>74</sup> Simon Cottee e Keith Hayward, *Terrorist (E)motives: The Existential Attractions of Terrorism*, in “Studies in Conflict & Terrorism”, 12/2011 p. 978.

<sup>75</sup> Alessandro Orsini, *Isis. I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Rizzoli, Milano, 2016, pp. 145-150.

<sup>76</sup> Quintan Wiktorowicz, *Radical Islam Rising: Muslim extremism in the West*, Rowman and Littlefield, Lanham, 2005.

<sup>77</sup> Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna, 2019, p. 66.

nuova missione di vita e un nuovo posto nel mondo. L'educazione jihadista, afferma, ha lo scopo finale di instillare nell'individuo una visione del mondo a codice binario, la cui complessità viene distrutta e ridotta a due sole macro-categorie: il Bene e il Male. È questa la percezione della realtà a cui conduce il processo mentale tipico del terrorista di vocazione<sup>78</sup>. La tipologia antropologica che risulta da questo processo educativo viene chiamata da Orsini *purificatore del mondo*, la cui mentalità è caratterizzata da sette categorie cognitive: *catastrofismo radicale*, *attesa della fine*, *ossessione per la purezza*, *identificazione del Malvagio*, *ossessione per la purificazione*, *esaltazione della cultura del martirio o del desiderio di essere perseguitati e purificazione dei mezzi tramite il fine*. L'ideologia radicale produce un *racconto* che Orsini espone come segue: “Il mondo è precipitato in un abisso di dolore e miseria (catastrofismo radicale) a causa delle azioni di alcune categorie di uomini (identificazione del Malvagio) che meritano di essere sterminate (ossessione per la purificazione). Prima che il mondo finisca (attesa della fine) bisogna isolarsi per proteggersi dalla dilagante corruzione morale (ossessione per la purezza) e gioire di essere perseguitati, perché il sacrificio della vita è prova di purezza spirituale (desiderio di essere perseguitati). Il fine è tale da giustificare l'uso dell'omicidio (purificazione dei mezzi attraverso il fine)”<sup>79</sup>. L'ideologia, in questa fase, è rifugio e trappola al tempo stesso: è rifugio in quanto offre all'individuo la possibilità di dare un nuovo significato alla sua vita, ma è anche una trappola che può “condurre alla morte mentre ci salva la vita”<sup>80</sup>. La *conversione esistenziale*<sup>81</sup> che avviene in questa fase termina con il simbolico cambiamento del nome, fenomeno che, come visto, Weber definisce *metanoia*<sup>82</sup>.

Dopo un processo di radicalizzazione cognitiva si passa ad uno di radicalizzazione violenta: ciò avviene durante la terza fase del modello, ossia l'integrazione in una setta rivoluzionaria. Individui che condividono i medesimi valori e le medesime idee danno origine ad una comunità che può essere reale o *immaginata*: Orsini ricava questo concetto dall'opera di Benedict Anderson, *Comunità immaginate*<sup>83</sup>, e spiega che un terrorista può sentirsi parte di una comunità anche senza parteciparvi fisicamente, mediante l'adozione dei simboli e dei valori che la caratterizzano.

La quarta ed ultima fase del modello DRIA consiste nell'alienazione dal mondo circostante. Il terrorista in questa fase è ormai in totale simbiosi con la comunità – reale o immaginata – ed ha perso ogni tipo di contatto con il resto della società. L'aspetto più rilevante di questa fase è che,

---

<sup>78</sup> Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009, p. 34.

<sup>79</sup> Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*, in “Studies in Conflict & Terrorism”, 3/2020, p. 24.

<sup>80</sup> Alessandro Orsini, *Isis. I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 188.

<sup>81</sup> Alessandro Orsini, *La radicalisation des terroristes des vocations*, in “Commentaire”, 156/2016, p. 786.

<sup>82</sup> Enzo Rutigliano, *Teorie Sociologiche Classiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2019, p. 214.

<sup>83</sup> Alessandro Orsini, *Isis. I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 171.

tramite l'alienazione, viene meno il già citato *feedback negativo*. Questo concetto è largamente approfondito in *Anatomia delle Brigate rosse*<sup>84</sup> e consiste nella mancanza di possibilità da parte del terrorista, in assenza di confronto con la società esterna, di ricevere un tipo di *feedback* che, facendo riferimento ai valori del mondo esterno, faccia vacillare le sue credenze - che sia, appunto, *negativo*. Relazionandosi soltanto con gli altri membri della setta, invece, il terrorista può solo rafforzare progressivamente le sue credenze e la sua adesione all'ideologia.

In conclusione, afferma Orsini, il modello DRIA si basa su due idee fondamentali: la prima è che i terroristi non sono individui che agiscono in modo irrazionale, ma che la fase di crisi esistenziale che attraversano è la medesima che può attraversare qualsiasi essere umano; tale modello, del resto, viene utilizzato da Orsini anche per descrivere l'avvicinamento di giovani a sette sataniche o religiose. In secondo luogo, l'Isis e altri gruppi terroristici sono fenomeni ideologici: è l'ideologia che fornisce all'individuo le categorie cognitive tramite cui orientarsi, non avendo funzione di giustificazione a posteriori, ma possedendo un potere causale nel processo che porta all'atto di violenza terroristica.

#### **2.1.4 Il caso di Michael Bibeau**

Come già sottolineato all'inizio del presente capitolo, Orsini elabora il modello DRIA basandosi sulle vite di numerosi terroristi. Uno caso che, analizzato attraverso la lente del modello DRIA, risulta di particolare interesse, anche a causa della sua singolare drammaticità, è quello di Michael Bibeau; si tratta del terrorista che il 22 Ottobre 2014 ha ucciso il soldato Nathan Cirillo mentre questi era di guardia al National War Memorial di Ottawa, per poi irrompere nel Parlamento canadese ed essere ucciso dalle guardie di sicurezza<sup>85</sup>. La fase della disintegrazione dell'identità sociale di Michael Bibeau ha inizio nel 1999 quando, dopo il divorzio dei genitori, inizia manifestare comportamenti ribelli che peggiorano col tempo. Negli anni tra il 2001 e il 2005 viene arrestato più volte fino a ricevere una condanna di due anni per possesso di armi utilizzate in una rapina; dopo essere uscito di prigione viene di nuovo arrestato per possesso di sostanze stupefacenti. La condizione di marginalità sociale che vive lo porta, uscito dal carcere, ad avvicinarsi all'Islam e a convertirsi, presumibilmente, nel 2004. La fase più acuta della disintegrazione dell'identità sociale, analizza Orsini, è riconoscibile in un particolare episodio avvenuto nel 2011 a Burnaby, in Canada, quando Bibeau si reca in una centrale di polizia chiedendo di essere arrestato per una rapina - che sostiene di aver compiuto dieci anni prima a Montreal - per poi essere allontanato dai poliziotti. Il giorno successivo decide di rapinare un McDonalds per poi attendere l'arrivo della polizia. Bibeau trascorre

---

<sup>84</sup> Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009, p. 103.

<sup>85</sup> Alessandro Orsini, *La radicalisation des terroristes des vocations*, in "Commentaire", 156/2016, p. 785.

un periodo in carcere ma quando esce si sente disorientato al punto da impegnarsi – con successo - a tornarvi. Di nuovo rilasciato, decide di trovare un altro modo per affrontare il suo dramma esistenziale: ha inizio la seconda fase del modello DRIA, per cui la ricostruzione dell'identità sociale - ossia la sua conversione esistenziale<sup>86</sup> - avviene mediante l'adesione all'ideologia jihadista, in grado di fornire nuovi valori da sostituire ai precedenti che non sono più in grado di essere punto di riferimento e guida nel corso della crisi. La terza fase, quella dell'integrazione in una setta rivoluzionaria, consiste nell'avvicinamento e nell'adesione all'Isis. A tal proposito, il caso di Michael Bibeau si dimostra particolarmente utile a comprendere il concetto di comunità immaginata: questi entra a contatto con l'organizzazione mediante internet e ne adotta i valori e i modelli di comportamento senza mai entrare a farvi parte fisicamente, ma non per questo percependo di farne parte in maniera meno profonda. Orsini ricostruisce il processo di radicalizzazione di Michael Bibeau basandosi sulle testimonianze realizzate dalla madre e dagli amici, tramite cui è possibile individuare, nel percorso analizzato, anche la quarta ed ultima fase del modello DRIA: dopo essersi convertito, Bibeau rifiuta categoricamente ogni tipo di interazione con il mondo circostante, da cui si aliena del tutto.

## 2.2 Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna

Altra teoria della radicalizzazione che merita particolare considerazione, in virtù dell'importanza che attribuisce al ruolo dell'ideologia, è la *Motivational Imbalance Theory*, esposta da Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna nell'opera *The Three Pillars of Radicalization*<sup>87</sup>, pubblicata nel 2019.

Gli autori iniziano la loro analisi partendo dal concetto di *estremismo* e affermano che quello violento è solo una delle tante forme in cui questo può manifestarsi; altre forme possono essere, ad esempio, la pratica di sport o diete estremi. Nel campo comportamentale, l'estremismo viene bilanciato con la *moderazione*, mezzo per mantenere l'equilibrio motivazionale. Gli esseri umani, proseguono gli autori, hanno due tipologie di bisogni, che sono i bisogni biologici – nutrirsi, dormire ecc. - e psicogeni – come il bisogno di amore o di realizzazione. Secondo la *Motivational Imbalance Theory*, gli esseri umani si preoccupano di soddisfare entrambe le tipologie, poiché la mancata soddisfazione di un dato bisogno può portare a vivere situazioni di profonda sofferenza fisica o mentale. Tutti gli obiettivi che gli esseri umani si prefiggono sono stabiliti sulla base di questi bisogni. Può capitare, tuttavia, che un bisogno divenga preminente sugli altri, generando una situazione che

---

<sup>86</sup> Alessandro Orsini, *Isis. I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 157.

<sup>87</sup> Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna, *The Three Pillars of Radicalization: Needs, Narratives, and Networks*, Oxford University Press, New York, 2019.

viene definita *squilibrio motivazionale*. Dal momento che le nostre risorse mentali di attenzione sono limitate, investire tutte verso il bisogno dominante può avere conseguenze rischiose: alcuni limiti normalmente imposti al comportamento dalla compresenza dei diversi bisogni vengono rimossi e il comportamento può sfociare in atti di estremismo. Comportamenti estremisti, affermano gli autori, sono piuttosto rari in quanto l'individuo si sforza di agire con moderazione allo scopo di mantenere l'equilibrio motivazionale. A tal proposito, ciò su cui è necessario interrogarsi è il *perché*, dal momento che la maggioranza dei teorici è ormai concorde sul fatto che i terroristi non siano dei pazzi, un individuo razionale possa scegliere di compiere azioni violente che vengono condannate dal resto della società. Le organizzazioni terroristiche svolgono di certo un ruolo fondamentale: facendo leva sui valori che i membri abbracciano, e tramite una leadership di tipo carismatico, queste possono generare uno squilibrio motivazionale tale da indurre l'individuo ad agire in modo violento. Una prova del fatto che la propensione a impegnarsi a servizio di una causa sia la conseguenza della soppressione di altri bisogni fondamentali è individuabile nelle parole di un membro del gruppo delle Tigri per la Liberazione della Patria Tamil, storica organizzazione terroristica operante nello Sri Lanka, il quale afferma che durante gli anni dell'attività terroristica "la famiglia e le relazioni vengono dimenticate [...] Non c'era posto per l'amore"<sup>88</sup>. Il ruolo svolto dall'organizzazione terroristica è comunque insufficiente a spiegare perché un individuo possa impegnarsi in questo modo verso una determinata causa e quali siano i fattori che lo spingono a farlo. Per rispondere a questa domanda, gli autori introducono le *3 N della Radicalizzazione: Needs, Narratives e Networks*, ossia bisogni, narrazioni e reti<sup>89</sup>. Come accennato, tutti gli obiettivi che un individuo si prefigge esistono in relazione ai suoi bisogni. Dallo studio di testimonianze dei terroristi sono emersi diversi fattori che possono essere indicati come causali dell'agire terroristico, quali il desiderio di onore, la religione o la vendetta. Questi fattori, tuttavia, possono spiegare solo casi specifici. Gli autori individuano una forza maggiore che può spingere gli individui ad abbracciare una causa e ad accettare i rischi che ne conseguono, che descrivono come il bisogno di *ricerca di significatività*, una volontà di *essere qualcuno* non solo agli occhi altrui ma anche di fronte a se stessi. Affinché la ricerca di significato possa indurre un dato comportamento, questa deve essere attivata. Esistono tre modalità di attivazione: la prima è una *perdita di significatività* che può essere *a base personale*, ossia generata da un fallimento o da un'umiliazione, o *a base sociale*, quando l'umiliazione è subita da un intero gruppo; la seconda consiste nell'*evitare la perdita di significatività* tramite un'azione preventiva volta scongiurarne l'eventualità; la terza è un'*opportunità di guadagnare significatività*, per cui il terrorismo appare come un mezzo per guadagnare significato.

---

<sup>88</sup> Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna, *The Three Pillars of Radicalization: Needs, Narratives, and Networks*, Oxford University Press, New York, 2019, p. 42.

<sup>89</sup> Ibidem.

La prima delle tre N consiste dunque nel bisogno di ottenere significatività ma, da solo, questo bisogno non basta a giustificare il compimento di violenti atti terroristici. Elemento fondamentale in grado di connettere il bisogno di significato al compimento di atti violenti è la *narrativa ideologica*, ossia la seconda N. Gli autori propongono la loro definizione di ideologia come “sistema di credenze prescrittive condiviso dai membri di un gruppo (ad esempio, una nazione o una religione) e articolato nella narrazione del gruppo”<sup>90</sup> e le attribuiscono un potere causale: dopo che la ricerca di significatività è attivata, è l’ideologia adottata a indicare la strada che un individuo deve intraprendere per farvi fronte. Un’ideologia di tipo pro-sociale ripudia mezzi violenti per rispondere al bisogno di significatività preferendovi mezzi come l’empatia e la gentilezza, mentre un’ideologia antisociale propone il ricorso a un estremismo violento di tipo terroristico.

La terza N della radicalizzazione consiste, infine, nella *rete terroristica*. Questi *network* hanno la funzione di canali attraverso cui l’individuo può ottenere una conoscenza più approfondita dell’ideologia che sceglie di abbracciare. Attraverso di essi viene meno il concetto, espresso da Alessandro Orsini, di *feedback* negativo: gli individui non hanno occasione di utilizzare la loro capacità critica per mettere in discussione quanto stabilito dall’ideologia e da chi la predica, dai leader carismatici ai membri ed amici facenti parte del gruppo. Gli autori sottolineano, in questo contesto, l’importanza del ruolo delle famiglie, che offrono alle organizzazioni terroristiche un vantaggio strategico: la comunicazione tra membri di uno stesso nucleo familiare è spesso facilitata, favorendo processi reciproci di radicalizzazione; inoltre la lealtà reciproca rende ancora più difficoltoso mettere in dubbio le credenze condivise. Il vantaggio strategico offerto dalle reti familiari, sottolineano gli autori, è riconosciuto anche dalle istituzioni impegnate nella lotta al terrorismo che cercano di utilizzarle come strumenti utili nei processi di deradicalizzazione. Nonostante il bisogno di significatività, la narrativa ideologia e la rete terroristica siano tutti elementi coinvolti nei processi di radicalizzazione, l’impatto del singolo elemento può variare in base a diversi fattori: il livello di ambizione di un individuo, ad esempio, determina sia il grado di bisogno di significatività provato sia l’intensità con cui viene attratto da una ideologia; ancora, l’indipendenza di un individuo determina l’importanza che le reti terroristiche possono avere nel suo processo di radicalizzazione.

In conclusione, Kruglanski, Bélanger e Gunaratna elaborano una teoria psicologica della radicalizzazione per cui l’estremismo – a prescindere dalla tipologia – è causato da uno squilibrio motivazionale che consegue al divenire dominante di un dato bisogno. Il bisogno che gli autori individuano come causa dell’insorgere di un estremismo di tipo violento è la ricerca di significatività (la prima delle 3 N, ossia *Need*). Il punto di collegamento tra il bisogno dominante e il compimento

---

<sup>90</sup> Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna, *The Three Pillars of Radicalization: Needs, Narratives, and Networks*, Oxford University Press, New York, 2019, p.48.

di azioni violente consiste nell'adozione di una narrativa ideologica (la seconda N, *Narrative*) di tipo antisociale che preveda mezzi violenti per soddisfare detto bisogno. Infine, tale ideologia viene approfondita tramite le reti terroristiche (*Network*, la terza N) che hanno lo scopo di impedire che i valori ideologici vengano messi in dubbio rafforzando i legami interni al gruppo tramite reciproci sentimenti di stima e rispetto.

### 2.3 Autori a confronto

Il modello DRIA elaborato da Alessandro Orsini e la *Motivational Imbalance Theory* di Kruglanski, Bélanger e Gunaratna sono di estrema rilevanza ai fini del presente studio in virtù dell'importanza attribuita all'elemento ideologico come fattore causale nei processi di radicalizzazione.

Un aspetto comune al pensiero di questi autori consiste, oltre che nella causalità riconosciuta all'ideologia, nella posizione per cui la direzione che la traiettoria esistenziale di un individuo può seguire in conseguenza di una crisi esistenziale o a uno squilibrio motivazionale dipende dall'ideologia che viene adottata. Gli autori sono d'accordo nel ritenere che le citate situazioni di crisi o di squilibrio non necessariamente conducono a intraprendere un processo di radicalizzazione terrorista: Orsini afferma che un individuo che affronta una situazione di marginalità sociale e di distruzione dell'identità sociale può uscirne abbracciando una ideologia pacifica, come dimostra l'esempio di San Francesco, che da individuo marginale si convertì e divenne discepolo di Cristo<sup>91</sup>; Kruglanski, Bélanger e Gunaratna affermano che l'adozione di un'ideologia pro-sociale può portare a individuare come mezzi in grado di appagare il bisogno di significatività atteggiamenti di empatia e gentilezza e presentano l'esempio, così come Orsini, della tradizione cristiana e delle figure di San Paolo e Sant'Agostino<sup>92</sup>.

La differenza principale tra gli autori presentati consiste nella domanda cui l'ideologia deve dare una risposta. Per Orsini, la domanda che l'individuo si pone è relativa a quale significato abbia la propria esistenza e cosa fare per dare significato alla propria vita: l'ideologia, in questo contesto, è in grado di dare un senso ed un orientamento alla vita umana. Kruglanski, Bélanger e Gunaratna ritengono, invece, che la domanda cui l'individuo cerca di dare risposta riguarda il suo essere o meno importante e il modo in cui ottenere significatività: l'ideologia serve, quindi, non a fornire punti di riferimento dopo una crisi esistenziale ma ad indicare all'uomo i mezzi da utilizzare per colmare il

---

<sup>91</sup> Alessandro Orsini, *Isis. I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Rizzoli, Milano, 2016, p.147.

<sup>92</sup> Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna, *The Three Pillars of Radicalization: Needs, Narratives, and Networks*, Oxford University Press, New York, 2019, p. 49.

suo bisogno innato di ricerca di significatività e a dimostrare, a se stesso e agli altri, di essere importante.

Nonostante, quindi, la diversa domanda cui gli individui cercano risposta, tutti gli autori concordano sulla causalità dell'ideologia e sul ruolo fondamentale che essa svolge, nei processi di radicalizzazione, come fattore in grado di condurre l'uomo ad accettare di intraprendere atti di estrema violenza.

## Capitolo 3

### 3.1 Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna

La *Motivational Imbalance Theory* di Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna – analizzata nel secondo capitolo – viene impiegata dagli autori non solo in relazione al fenomeno della radicalizzazione ma anche nel tentativo di spiegare il processo inverso, ossia quello della deradicalizzazione. Nell’opera *The Three Pillars of Radicalization: Needs, Narratives, and Networks*<sup>93</sup> gli autori affermano che il percorso intrapreso da un individuo verso la moderazione è determinato dai medesimi fattori intervenienti nel percorso verso l’estremismo: anche in questo caso le 3 *N* giocano un ruolo fondamentale ma si tratta, nello specifico, di bisogni, narrative e *network* differenti da quelli che determinano il processo di radicalizzazione. Nel realizzare questa analisi, gli autori propongono inizialmente un approccio generale al fenomeno della deradicalizzazione per poi prendere in considerazione specifici programmi messi in atto da diversi paesi e andare ad analizzare il ruolo e l’importanza affidato alle 3 *N*.

#### 3.1.1. Il fenomeno della deradicalizzazione

Secondo Kruglanski, Bélanger e Gunaratna la deradicalizzazione, ossia il processo inverso alla radicalizzazione, è un processo che può effettivamente realizzarsi in presenza di determinate condizioni e attraverso il quale individui violenti ed estremisti possono abbandonare e condannare il terrorismo. Il processo di deradicalizzazione può avvenire a tre diversi livelli, ossia quello dell’individuo, quello dell’organizzazione e quello di uno specifico programma appositamente progettato<sup>94</sup>.

La deradicalizzazione a livello individuale avviene quando l’individuo stesso decide, per sua volontà, di abbandonare l’organizzazione terroristica. Secondo la teoria proposta dagli autori, ciò può avvenire nel momento in cui l’individuo percepisce che la sua partecipazione alle attività dell’organizzazione non è più fonte di significatività ma, al contrario, è motivo di imbarazzo o vergogna. Le ragioni per cui può avvenire questo cambio di prospettiva sono numerose; ad esempio, può venir meno la fiducia nel leader o ci si può rendere conto che le attività intraprese sono in realtà in contrasto con i valori stessi che avevano determinato l’adesione all’organizzazione. Tutte le possibili ragioni possono dipendere dal disagio derivante dalla tipologia di vita condotta da un individuo estremista: è possibile, infatti, che si generi uno squilibrio motivazionale per cui il precedente bisogno di significatività viene ora sostituito dal riemergere di nuovi bisogni che erano

---

<sup>93</sup> Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna, *The Three Pillars of Radicalization: Needs, Narratives, and Networks*, Oxford University Press, New York, 2019.

<sup>94</sup> Ivi, p. 139.

stati in precedenza soppressi. A dimostrazione di ciò gli autori fanno riferimento ad una dichiarazione di Adriana Faranda<sup>95</sup>, membro delle Brigate Rosse, che nel descrivere la quotidianità della vita nell'organizzazione sottolinea il sentimento di tristezza vissuto a causa dell'impossibilità di vivere determinati aspetti della vita "normale", come andare al cinema o crescere i propri figli.

La deradicalizzazione al livello dell'organizzazione, invece, avviene quando il gruppo stesso decide di abbandonare l'utilizzo della violenza come mezzo per raggiungere i propri fini ed ha di solito inizio per impulso del leader del gruppo. A questo livello, dunque, il fattore *network* ha un ruolo fondamentale: sono i gruppi molto coesi e caratterizzati dalla presenza di una leadership forte e carismatica, in grado di esercitare sui membri una forte influenza, che riescono più facilmente e con successo ad intraprendere un processo di deradicalizzazione. Esempi di questa tipologia di gruppi con un leader forte e in grado di indirizzare il processo sono l'Armata Islamica di Salvezza (AIS) e il Gruppo Islamico Egiziano<sup>96</sup>.

La deradicalizzazione al terzo livello avviene mediante appositi programmi condotti in centri di detenzione o nelle carceri. L'obiettivo di questi programmi è far sì che, dopo il rilascio, gli individui coinvolti non intraprendano di nuovo percorsi di violenza e di terrorismo. Le carceri, in particolari, costituiscono un elemento cruciale a questo livello: queste contengono tutti gli elementi in grado di favorire tanto i processi di deradicalizzazione quanto il loro opposto. In questo contesto, tutte le 3 *N* della radicalizzazione sono potenzialmente presenti: i detenuti risentono di una perdita di significatività che, se unita ad una ideologia antisociale diffusa attraverso il *network* degli altri detenuti già radicalizzati, può facilitare il processo di radicalizzazione. A tal proposito, gli stessi autori hanno realizzato una ricerca presso la prigione di Bicutan a Manila, nelle Filippine, da cui è risultato che nel corso di alcuni anni i soggetti intervistati tendevano ad appoggiare l'islamismo radicale e ad adottare posizioni antioccidentali. Ciò che è importante sottolineare è che gli stessi fattori che hanno portato un individuo a radicalizzarsi potrebbero essere utili anche per intraprendere il percorso opposto; ad esempio, affermano gli autori, potrebbe intervenire la comprensione del fatto che gli atteggiamenti estremisti messi in atto nel tentativo di ottenere significatività hanno in realtà portato all'incarcerazione, da cui scaturisce un disorientamento che può portare a riconsiderare le proprie opzioni.

Ciò che bisogna comprendere è in quale modo le condizioni adatte alla deradicalizzazione possano essere create e, a tal fine, gli autori realizzano una analisi di diversi programmi di deradicalizzazione studiando il ruolo che le 3 *N* svolgono in ciascuno di essi per valutarne eventuali punti di forza o di debolezza.

---

<sup>95</sup> Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Béelanger e Rohan Gunaratna, *The Three Pillars of Radicalization: Needs, Narratives, and Networks*, Oxford University Press, New York, 2019, p. 140.

<sup>96</sup> Ivi, p. 141.

### 3.1.2 Arabia Saudita

Il programma di deradicalizzazione iniziato in Arabia Saudita<sup>97</sup> nel 2004 è considerato uno tra i più sofisticati e meglio riusciti a livello mondiale e, per questa ragione, è stato preso a modello da un grande numero di paesi. L'Arabia Saudita ha investito ingenti risorse nello sviluppo di questo programma soprattutto a causa della minaccia posta al loro paese da Al Qaeda. Gli autori evidenziano tre cause principali della rilevante presenza di individui estremisti in territorio saudita: in primo luogo, la religione di stato è il *wahabismo*, forma fondamentalista e puritana dell'Islam; in secondo luogo, l'Arabia Saudita è un centro di attrazione per i musulmani di tutto il mondo, dal momento che sul suo territorio si trovano i luoghi più sacri per l'Islam; infine, un motivo di grande turbamento per i musulmani del luogo è stata la presenza di forze statunitensi sul territorio a seguito della guerra del Golfo.

Le misure di contrasto al terrorismo adottate in Arabia Saudita si basano su tre componenti fondamentali: prevenzione, riabilitazione e *aftercare*. È sulla seconda componente, ossia sulla riabilitazione, che si basano i programmi di deradicalizzazione, e sull'assunto per cui gli estremisti sono in realtà individui male informati sui veri valori dell'Islam; di conseguenza, l'obiettivo dei programmi è promuoverne una versione alternativa e più pacifica attraverso sedute di dialogo e incontri di consulenza psicologica.

Per quanto riguarda la prima N (*Need*), il programma saudita attribuisce fondamentale importanza al bisogno di significatività dei detenuti. Il fatto stesso di essere reclusi genera, infatti, una perdita di significatività negli individui dovuta soprattutto all'impossibilità di provvedere al sostentamento delle proprie famiglie; per questo motivo, uno degli aspetti cardine di tale programma è quello di assistere le famiglie dei detenuti con un supporto economico costante durante il periodo di reclusione del detenuto stesso al quale, dopo il rilascio, vengono fornite delle agevolazioni volte a facilitarlo nel periodo di transizione verso il reinserimento completo nella società.

L'aspetto del programma saudita sui cui si è posta maggiore attenzione consiste nell'importanza che questo affida alla seconda N (*Narrative*): i processi di riconversione ideologica sono realizzati dalla commissione religiosa, una delle numerose sottocommissioni che si occupano del programma di consulenza ideato dal Ministero degli Interni. Le principali attività svolte dalla commissione, composta dai maggiori esperti di comunicazione e di scienze sociali e religiose, consistono nel tenere incontri individuali con i detenuti volti al dialogo e *lectures* di carattere religioso. Nonostante l'accento posto dalle autorità saudite sull'importanza dell'attenzione da loro riposta nei percorsi di riconversione ideologica, è proprio a questi che fanno riferimento le maggiori

---

<sup>97</sup> Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Béelanger e Rohan Gunaratna, *The Three Pillars of Radicalization: Needs, Narratives, and Networks*, Oxford University Press, New York, 2019, p. 148.

critiche rivolte al programma. Come sottolineato in precedenza, poiché la religione di stato in Arabia Saudita è la variante wahabita dell'islam, la distanza ideologica tra i valori dei detenuti e i valori della religione di stato non è ampia e la riconversione avviene in maniera non troppo complessa. Le critiche fanno quindi riferimento al fatto che la riconversione sia solo di facciata: in particolare, secondo la religione di stato è lecito che i giovani combattano una *jihad* verso gli infedeli al di fuori del territorio nazionale per cui tutti i detenuti che, una volta rilasciati, tornano a combattere al di fuori del loro paese non vengono considerati come recidivi.

Il programma saudita affida grande rilevanza anche alla terza N (*Network*): poiché uno dei potenziali problemi dei programmi di deradicalizzazione è quello di creare un rapporto di fiducia nei confronti di chi deve concretamente condurre i detenuti ad un processo di deradicalizzazione, grande importanza viene affidata alle famiglie: queste stesse vengono sottoposte ad un programma volto a far sì che nessuno dei membri intraprenda processi di radicalizzazione e che tutti siano in grado di fornire il supporto adeguato al detenuto al momento del rilascio. Oltre al ruolo delle famiglie, grande importanza è data al potenziale impatto dei *network* interni alle stesse carceri, per cui gli individui più radicalizzati vengono separati dagli altri detenuti.

### 3.1.3 Singapore

Altro programma di successo è quello avviato a Singapore<sup>98</sup> a seguito degli attacchi del 9/11, per il timore del governo di una possibile diffusione dell'estremismo islamico nel territorio nazionale. Caratteristica distintiva del programma di Singapore è che fonda le sue radici nell'azione del *Religious Rehabilitation Group* (RGG), un gruppo di professori e studiosi dell'ambito religioso che partecipa su base volontaria e che si è, negli anni, trasformato in una vera e propria organizzazione che offre sostegno sia ai detenuti che alle loro famiglie.

Anche il programma realizzato da Singapore, così come quello saudita, si concentra sul soddisfacimento del bisogno di significatività tipico dei detenuti fornendo un costante supporto alle loro famiglie; al tempo stesso, la condizione di difficoltà delle famiglie viene utilizzata nel tentativo di suscitare nel detenuto un sentimento di umiliazione che possa spingerlo a cercare strade alternative al terrorismo per fornire loro un sostentamento.

L'aspetto più importante del programma di Singapore risiede nella narrativa ideologica alternativa che viene proposta ai detenuti. In primo luogo, le figure preposte alla presentazione di questa ideologia alternativa godono della massima autorità agli occhi dei detenuti, avendo completato la loro preparazione accademica nelle più prestigiose università islamiche. In secondo luogo,

---

<sup>98</sup> Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna, *The Three Pillars of Radicalization: Needs, Narratives, and Networks*, Oxford University Press, New York, 2019, p. 158.

l'alternativa ideologica proposta consiste in una interpretazione moderata dell'Islam che ne evidenzia gli aspetti pacifici e, a differenza del wahabismo saudita, non tollera la violenza in nessuna circostanza. Per questa ragione, gli autori ritengono che il programma di Singapore sia, sotto questo punto di vista, potenzialmente più efficace nel promuovere una effettiva deradicalizzazione.

Per quanto riguarda l'importanza del *network*, l'RRG e altre organizzazioni locali giocano un ruolo fondamentale poiché i volontari fanno parte delle medesime comunità dei detenuti ed assumono dunque, ai loro occhi, una maggiore credibilità che gli fa guadagnare la fiducia necessaria a condurre con successo programmi di supporto psicologico e riabilitazione.

### 3.1.4 USA in Iraq

Un terzo programma di deradicalizzazione cui gli autori riservano particolare attenzione è quello attuato dagli USA in Iraq<sup>99</sup> tramite l'intervento della Task Force 134 (TF-134) sotto la guida del Generale Douglas Stone. La TF-134 era stata incaricata di suddividere i detenuti che si trovavano in diversi istituti di detenzione sul territorio iracheno tra coloro che rappresentavano una minaccia imperativa per la sicurezza e coloro che rappresentavano una minaccia permanente per la sicurezza: mentre questi ultimi erano considerati come soggetti non più in grado di abbandonare l'estremismo violento, i primi erano invece sottoposti ad uno specifico programma di deradicalizzazione modellato sugli esempi di Singapore e dell'Arabia Saudita.

Nell'opera *Terrorist rehabilitation: The U.S. experience in Iraq*, Rohan Gunaratna e Ami Angell<sup>100</sup> affermano che, secondo le parole di Stone, lo scopo principale del programma era che i detenuti "acquisissero un senso di dignità, stima di se stessi, uno scopo di vita e un impegno alla tolleranza non violenta". A tal fine, caratteristica particolare del programma statunitense era quella di coinvolgere i detenuti in corsi volti allo sviluppo di abilità e capacità pratiche e artistiche su base volontaria.

Anche il programma statunitense, così come quello di Singapore, si proponeva di proporre una alternativa ideologica ai detenuti promuovendo una versione pacifica e moderata dell'Islam, intollerante verso la violenza in ogni circostanza. Per promuovere questa ideologia alternativa veniva impiegato il metodo socratico, tramite il quale le interpretazioni estremiste dei detenuti venivano messe in discussione attraverso dialogo e dibattito. In particolare, lo scopo dei dibattiti era convincere i detenuti che il più grande peccato fosse, secondo l'Islam, l'uccisione di innocenti, crimine che in nessun caso può essere perdonato o giustificato.

---

<sup>99</sup> Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Béelanger e Rohan Gunaratna, *The Three Pillars of Radicalization: Needs, Narratives, and Networks*, Oxford University Press, New York, 2019, p. 159.

<sup>100</sup> Ibidem.

Essendo, come accennato, modellato sui programmi dell'Arabia Saudita e di Singapore, il programma di deradicalizzazione statunitense accordava un ruolo fondamentale alle famiglie dei detenuti, in particolar modo permettendo loro regolari visite. Inoltre, anch'esso prevedeva la separazione nei luoghi di detenzione degli individui più radicalizzati ed estremisti dagli altri detenuti, i quali rischiavano di essere, a seguito della reclusione, particolarmente vulnerabili all'influenza di ideologie antisociali come fonte di significatività.

Il programma di deradicalizzazione americano è risultato di particolare successo in termini di recidività: solo il 6% dei detenuti rilasciati è stato in seguito arrestato di nuovo.

### **3.1.5 Sri Lanka, Yemen, Bangladesh, Malesia**

Nel 2009 lo Sri Lanka<sup>101</sup>, a seguito di una operazione militare volta a sconfiggere in modo definitivo il gruppo delle Tigri per la Liberazione della Patria Tamil - una delle organizzazioni terroristiche più conosciute al mondo - ha avviato un programma di deradicalizzazione rivolto ai quasi 12.000 terroristi catturati. L'obiettivo principale del programma era far sì che i detenuti potessero accettare e superare il loro passato di violenza e cercare un nuovo stile di vita che gli permettesse di reinserirsi nella società e di concentrarsi non più su quelli che erano gli obiettivi perseguiti dall'organizzazione ma sulla loro vita privata. Ciò veniva realizzato in un momento in cui, per i detenuti, la violenza non era più un'opzione: la sconfitta dell'organizzazione era utilizzata a dimostrazione del fatto che la violenza estremista fosse un mezzo inadatto ad ottenere significatività, avendo invece portato alla morte o alla reclusione dei terroristi. Il bisogno di significatività dei detenuti veniva invece appagato concedendo loro svariate libertà, ad esempio dell'esercizio religioso, nonché la possibilità di praticare sport e corsi in grado di fornirgli abilità determinanti per il loro reinserimento sociale. Inoltre, una importanza particolare era riservata alla presentazione di una ideologia alternativa che proponesse l'abbandono della violenza e l'adozione di valori quali tolleranza e moderazione. Anche questo programma dava grande importanza al *network*, separando i detenuti ai diversi stadi di radicalizzazione e sfruttando il ruolo delle famiglie. A tale proposito, una differenza rilevante rispetto ad altri programmi presi in considerazione consisteva nella particolare attenzione rivolta alla ricostruzione dei precedenti rapporti familiari che erano stati interrotti a causa della militanza nell'organizzazione. Erano, inoltre, favoriti i matrimoni tra le coppie formatesi nel periodo di militanza la cui unione era stata impedita dall'organizzazione.

Il programma dello Sri Lanka è risultato di grande successo, con un tasso di recidività pari allo 0%. È importante sottolineare il fatto che i detenuti rilasciati erano, in ogni caso, impossibilitati

---

<sup>101</sup> Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna, *The Three Pillars of Radicalization: Needs, Narratives, and Networks*, Oxford University Press, New York, 2019, p. 163.

a tornare a far parte dell'organizzazione originaria che era ormai stata distrutta; è però probabile che l'assenza dell'organizzazione abbia contribuito a rendere i partecipanti al programma maggiormente disposti a ricercare mezzi alternativi per ottenere significatività.

Altro programma analizzato dagli autori è quello attuato in Yemen<sup>102</sup> nel 2002 sotto la guida del giudice della Corte Suprema Hamoud Al-Hitar. Il fattore centrale su cui era costruito il programma era la promozione del dialogo come mezzo per intraprendere il processo di deradicalizzazione: i detenuti venivano trattati con rispetto, ad ognuno era concesso di prendere parte al dialogo ed esprimere la propria opinione e nessuna delle figure che conduceva il dialogo poteva, in alcun caso, fare ricorso a elementi di ironia o sarcasmo. Il programma yemenita, tuttavia, è nel complesso considerato di scarso successo. È generalmente ritenuto che la principale debolezza di questo programma sia stata la mancata assistenza ai detenuti nel processo di reinserimento nella società dopo il rilascio: questi, infatti, non erano in alcun modo supportati nella ricerca di una professione che potesse essere fonte di reddito a sostegno individuale e della famiglia, con il risultato che molti detenuti tornavano nelle fila dell'organizzazione terroristica in quanto questa garantiva uno stipendio regolare. Per quanto riguarda lo sviluppo di una alternativa ideologica, il programma yemenita si concentrava sull'utilizzo del dialogo per persuadere i detenuti della loro falsa ed erronea interpretazione del Corano, in particolar modo in relazione all'uso della violenza; alla base di ciò vi era la convinzione che una concezione dell'Islam per cui la violenza poteva essere giustificata poteva comportare numerosi rischi: in primo luogo, contribuiva alla diffusione di un'erronea interpretazione dell'Islam e, in secondo luogo, contribuiva – direttamente o indirettamente – alla creazione di nuove motivazioni per attaccare in modo indiscriminato l'Islam e i musulmani. In ogni caso, affermano gli autori, si sa troppo poco di quanto venisse in effetti discusso nelle sessioni di dialogo e, secondo alcune testimonianze, l'accento era in realtà posto sul condannare il ricorso alla violenza solo all'interno del territorio nazionale mentre, fuori dallo Yemen, in alcune circostanze la violenza era giustificabile. Ultimo punto debole del programma yemenita consiste nella scarsa considerazione dei processi sociali che sono elemento fondamentale nei percorsi di radicalizzazione. In particolare, sulla base di alcune dichiarazioni rilasciate da Al-Hitar, si è giunti alla conclusione per cui la debolezza consisteva nella scarsa credibilità delle figure preposte a realizzare il programma, le quali venivano presentate come rappresentative del governo, entità stessa cui i militanti si opponevano. Inoltre, molti dei detenuti venivano rilasciati dopo aver partecipato a pochissime sessioni di dialogo e a seguito di valutazioni superficiali dei cambiamenti ideologici.

---

<sup>102</sup> Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Béelanger e Rohan Gunaratna, *The Three Pillars of Radicalization: Needs, Narratives, and Networks*, Oxford University Press, New York, 2019, p. 153.

Nel 2005 ha inizio in Bangladesh<sup>103</sup> un programma di deradicalizzazione portato avanti da numerose organizzazioni non governative. Questo programma era in particolar modo rivolto a individui che venivano identificati come potenzialmente vulnerabili ad un processo di radicalizzazione ed era realizzato perlopiù mediante *lectures* tenute da ecclesiastici e studiosi in relazione a varie tematiche salienti come il rapporto tra l'Islam e la pace o tra l'Islam e i diritti umani. Oltre ai seminari, ai detenuti veniva garantito un aiuto nel processo di reinserimento nella società a seguito del rilascio e anche in questo caso veniva attribuita una discreta importanza all'elemento ideologico, tentando di fornire ai detenuti vie alternative alla violenza per vivere una vita che avesse un reale significato.

Infine, l'ultimo programma preso in analisi è quello realizzato in Malesia<sup>104</sup> e nato sulla base di programmi precedentemente implementati per far fronte alle ondate di insorgenza comunista nel periodo 1948–1960 e 1968–1989. A queste ondate il governo aveva risposto intervenendo per realizzare, insieme agli apparati militari, diversi progetti di sviluppo economico-sociale tra cui la creazione di nuove infrastrutture, lo sviluppo di rinnovati programmi educativi, la costruzione di case nelle zone popolate dai meno abbienti assieme alla fornitura di servizi sanitari di base. Questo approccio si era rivelato di successo, in quanto i gruppi comunisti erano stati isolati dal resto della popolazione tra cui, invece, si era diffuso un sentimento di convinzione che il governo avesse a cuore i cittadini e provvedesse al benessere pubblico. Tali programmi si occupavano anche di contrastare l'elemento ideologico sia diffondendo volantini ed opuscoli agli insorti e ai loro sostenitori, sia inviando ex comunisti nelle aree più esposte alla radicalizzazione per diffondere una narrativa ideologica alternativa. Il tentativo del governo malese di contrastare le insorgenti ondate di comunismo ha, dunque, posto le basi per la lotta alla deradicalizzazione degli estremisti islamici nei primi anni 2000. Il programma di deradicalizzazione malese si basa ancora sull'importanza di convincere gli individui che il governo sia interessato al loro benessere trattandoli con rispetto, aiutandoli nel percorso di ricerca di nuovi mezzi non violenti per ottenere significatività, fornendogli una ideologia alternativa che condanni in ogni caso l'uso della violenza e sfruttando al meglio l'importanza dei *network* per persuaderli dell'importanza di adottare uno stile di vita moderato.

### 3.1.6 Conclusioni

Gli autori ritengono, dunque, che le 3 *N* della teoria della radicalizzazione giochino un ruolo fondamentale anche nei processi di deradicalizzazione. Il bisogno di significatività di un individuo, il tipo di narrativa cui viene esposto e i *network* di cui fa parte sono elementi che vengono considerati

---

<sup>103</sup> Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Béelanger e Rohan Gunaratna, *The Three Pillars of Radicalization: Needs, Narratives, and Networks*, Oxford University Press, New York, 2019, p. 166.

<sup>104</sup> Ivi, p. 167.

e sfruttati da quasi ogni programma di deradicalizzazione, e sono cruciali nel determinarne l'efficacia. È inoltre interessante, affermano gli autori, speculare sul potenziale peso relativo di ciascuno di questi elementi, dal momento che circostanze diverse determinano la necessità di porre l'accento su fattori diversi: ad esempio, nei gruppi composti da un *network* particolarmente coeso sarà con ogni probabilità più efficace concentrarsi sulla distruzione del *network* prima di occuparsi di fornire una alternativa ideologica o mostrare possibili strade per ottenere significatività. In ogni caso, secondo gli autori, l'elemento ideologico della narrativa gioca un ruolo fondamentale all'interno di ogni programma di deradicalizzazione, avendo la particolare funzione di presentare al terrorista una alternativa che neghi la violenza e preveda, al contrario, il ricorso alla moderazione.

### 3.2 Marc Sageman

Marc Sageman – il cui pensiero è stato analizzato nel primo capitolo – affronta il tema delle misure di contrasto al terrorismo nella sua opera *Leaderless Jihad*<sup>105</sup>. Al contrario di Kruglanski, Bélanger e Gunaratna, questi non si concentra sui processi di deradicalizzazione quanto sulle misure di prevenzione del terrorismo e, in particolare, sul ruolo che l'ideologia assume in questo contesto. Mentre in accordo con la *Motivational Imbalance Theory* l'ideologia può assumere un ruolo di estrema utilità nei processi di deradicalizzazione, Sageman sostiene che per prevenire la radicalizzazione stessa è fondamentale non compiere l'errore di affidare all'ideologia un ruolo centrale. Per realizzare un programma efficace di contrasto al terrorismo bisogna, in tale ottica, comprendere anzitutto quali siano gli obiettivi principali da realizzare per poi elaborare una strategia adatta. Gran parte dei programmi esistenti, prosegue, hanno il difetto di fare troppo affidamento sull'elemento ideologico e ciò è in particolar modo vero per quanto concerne la *National Strategy for Combating Terrorism* (NSCT), piano avviato nel 2006 negli Stati Uniti e basato sul concetto fondamentale di diffusione dei valori democratici al fine di vincere quella che Sageman definisce “guerra delle idee”. Dopo aver analizzato le debolezze dei programmi di antiterrorismo basati sulla proposta di una alternativa ideologica, Sageman realizza una analisi sugli elementi che dovrebbero caratterizzare un programma di contrasto preventivo al terrorismo potenzialmente più efficace.

#### 3.2.1 La “guerra delle idee”

Il punto di partenza, afferma Sageman, consiste nel fatto che i musulmani entrano a far parte di organizzazioni come Al Qaeda perché ne sono attratti: esse, infatti, sostengono diverse ideologie, il cui comune denominatore può tuttavia essere identificato nella credenza generalizzata per cui l'Occidente rappresenta il nemico ed è compito dei musulmani combatterlo se non vogliono essere

---

<sup>105</sup> Marc Sageman, *Leaderless Jihad*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2008.

sconfitti. Si tratta, afferma l'autore, di una "guerra per vincere i cuori e le menti" che gli Stati Uniti hanno interpretato come una "guerra delle idee" e la strategia adottata per vincerla consiste, in base alla NSCT, nel promuovere la democrazia come strumento di contrasto all'ideologia terrorista, la quale ha distorto i veri valori dell'Islam. Sageman ritiene che questa forte enfasi sull'elemento ideologico e religioso nel combattere "l'Islam estremista"<sup>106</sup> non sia, in effetti, efficace. Si tratta, come detto, di una guerra per vincere i cuori e le menti e non di un dibattito sulla legittimità o meno dell'interpretazione, per quanto estrema, di una ideologia. Gli individui che intraprendono un processo di radicalizzazione, o quelli potenzialmente vulnerabili a tale processo, sono individui con una superficiale educazione religiosa, la quale avrebbe invece potuto fornirgli quelle capacità critiche fondamentali per comprendere la legittimità dell'agire terrorista. Dunque, prosegue Sageman, tentare di realizzare programmi di antiterrorismo basati sul dialogo e sulla discussione di specifici contenuti del Corano è pressoché inutile, poiché non è compito dell'Occidente spiegare ai musulmani cosa sia o non sia l'Islam; ciò che andrebbe fatto, invece, è concentrarsi sul tentativo di ridurre l'attrattiva che le organizzazioni terroristiche hanno per i giovani musulmani. L'idea di promuovere la democrazia come controstrategia all'ideologia terrorista presenta diverse lacune: in primo luogo, la stessa fase di transizione verso un regime democratico potrebbe essere caratterizzata da una instabilità che può a sua volta essere fattore propulsivo di ondate di terrorismo; in secondo luogo, i musulmani non sono del tutto estranei ad esperienze di tipo democratico, ancorché in forme mai del tutto compiute; vi è, infine, un problema di credibilità in particolar modo nei confronti degli Stati Uniti, che di tale promozione vogliono farsi garanti: prima di poter promuovere la diffusione della democrazia, afferma Sageman, gli Stati Uniti dovrebbero guadagnare fiducia agendo in modo da rendere coerenti le loro politiche e i valori proclamati. Come accennato, dunque, ciò che è necessario fare è diminuire l'attrazione delle organizzazioni terroristiche: i giovani musulmani che cercano di dare un significato alla loro vita e di diventare famosi guardano alle organizzazioni terroristiche come unica via per raggiungere il loro obiettivo. Ciò avviene, secondo l'autore, perché non vi sono agli occhi dei giovani altre figure "eroiche" locali con cui possano identificarsi e che possano prendere come modelli da seguire. Nel Medio Oriente, infatti, i leader politici, allo scopo di garantire la sicurezza della loro posizione politica, non consentono che altri individui assumano troppo potere o troppa notorietà. Così, in assenza di figure alternative, i terroristi più famosi di Al Qaeda diventano punto di riferimento per i giovani. Ad amplificare l'attrattiva di queste organizzazioni intervengono poi i media occidentali, che garantendogli ampia visibilità le rendono ancor più affascinanti. È dunque fondamentale ridurre la fama e l'attrattiva delle organizzazioni terroristiche, se possibile sostituendole con altre figure locali di riferimento. Internet svolge, al momento, un ruolo antagonista in questa

---

<sup>106</sup> Marc Sageman, *Leaderless Jihad*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2008, p. 156.

missione, in quanto pullula di chat room in cui si riversano estremisti che non trovano alcuna voce contrastante a porre un limite alle loro idee, favorendo i processi di radicalizzazione anche al di fuori delle strutture organizzate. È indispensabile quindi che sul web venga data voce a musulmani con una visione moderata e tollerante, in grado di fornire diversi punti di vista che possano sviluppare una maggiore criticità di pensiero nei giovani che si avvicinano a questi forum di discussione virtuali. Infine, per ridurre l'attrattiva delle organizzazioni è fondamentale sfruttarne gli errori strategici: Sageman fornisce come esempio il cambio di atteggiamento della popolazione della Giordania – che prima generalmente supportava il terrorismo – a seguito della strage compiuta nel Novembre 2005 quando vi fu un bombardamento durante un matrimonio. Finché i giovani musulmani continueranno a vedere nelle organizzazioni terroristiche una fonte di fama e di potere, invece che di vergogna ed emarginazione, e ad alimentarne le fila, la minaccia terrorista non potrà essere sconfitta.

### 3.2.2 Strategie di antiterrorismo

Dopo aver esposto le motivazioni per cui l'ideologia non può essere elemento fondamentale su cui basare programmi di antiterrorismo, Sageman propone quelle che ritiene essere le priorità strategiche da considerare per elaborare dei programmi efficaci.

In primo luogo, bisogna tenere a mente che l'obiettivo fondamentale di ogni programma di antiterrorismo è garantire la sicurezza interna. La retorica politica non gioca, a questo proposito, alcun ruolo ed è invece necessario identificare con efficacia i mezzi per contrastare potenziali minacce. La strategia più logica da seguire è quella del *containment*. La forza principale delle organizzazioni terroristiche è infatti, come accennato, la loro capacità di attrarre in modo continuo giovani nuovi membri ed è fondamentale tentare di ridurre l'attrattività ed implementare una strategia che sia in grado di contenere e invertire il processo di radicalizzazione. A tal fine, il ricorso ad una strategia di tipo militare può avere risultati controproducenti e dannosi: catturare ed uccidere i terroristi, afferma Sageman, è percepito come un oltraggio morale e spinge i simpatizzanti ad unirsi alle organizzazioni. Questo tipo di strategia non solo incentiva i terroristi a rispondere con maggiore violenza ma li rende modelli eroici da imitare agli occhi dei giovani. L'uso delle forze militari dovrebbe essere tenuto come ultima risorsa, mentre l'unica attività di tipo militare che deve necessariamente essere applicata consiste nell'impedire l'esistenza di *sanctuaries*, “zone protette”<sup>107</sup> in cui i terroristi possano addestrarsi e pianificare le loro attività, facendo però attenzione ad evitare una permanenza sul territorio troppo prolungata, che potrebbe essere percepita come una forma di occupazione. Nel tentativo di rimuovere l'alone di gloria che copre le organizzazioni terroristiche, è infine necessario

---

<sup>107</sup> Marc Sageman, *Leaderless Jihad*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2008, p. 152.

trattare i terroristi catturati come criminali comuni, evidenziando il contrasto che si crea tra la presunta eroicità del terrorista e l'immagine degradante della cattura e della prigionia.

Un altro dei fattori che rende attrattiva agli occhi dei musulmani l'attività terroristica è che questa appare loro come una soluzione alla diffusa discriminazione sociale e all'esclusione economica perpetrata nei loro confronti. Si tratta, in questo caso, di un problema rilevante perlopiù in Europa, dal momento che gli Stati Uniti sono parzialmente protetti dalla retorica – reale o meno – del “sogno americano”. È quindi necessario che in Europa vengano garantiti agli immigrati musulmani i medesimi diritti e le medesime opportunità di impiego accordate al resto dei cittadini. Promuovere politiche di *welfare* è fondamentale non solo al fine di rimuovere ogni tipo di discriminazione ma anche per far sì che i giovani musulmani possano essere impegnati in attività in grado di garantire loro una percezione di significatività, così che questa non venga ricercata nella partecipazione in organizzazioni terroristiche.

Ulteriori misure antiterrorismo consistono nell' identificare ed eliminare potenziali *network* terroristici rafforzando soprattutto le forze dell'ordine locali e facendo sì che queste non siano percepite come nemici dalla comunità musulmana. È poi fondamentale, al fine di sviluppare una strategia efficace che sia basata su una comprensione approfondita del tema del terrorismo, finanziare un tipo di ricerca empirica che possa fornire dati utili ai *policymaker*: innanzitutto ponendo alla guida di tali ricerche esperti qualificati di scienze sociali e, in secondo luogo, riducendo la segretezza accordata ai dati già in possesso del governo sul tema del terrorismo, affinché ci si possa basare su dati attuali e in continua evoluzione. Infine, nonostante l'impedimento di acquisizione di armi di distruzione di massa sia in genere già una priorità nei programmi antiterrorismo, è necessario implementare nuove strategie da attuare nel caso in cui un attacco di questo tipo venga effettivamente realizzato: tale attacco, infatti, scatenerebbe delle reazioni a catena con conseguenze ancora peggiori dell'attacco stesso.

In conclusione, secondo Sageman, non esiste una soluzione semplice alla lotta contro la minaccia del terrorismo islamico: ciò che è fondamentale è che i programmi di antiterrorismo non facciano un eccessivo affidamento sull'elemento ideologico-religioso quanto su strategie in grado di garantire la sicurezza interna e di ridurre l'attrattività delle organizzazioni, così da arginare l'afflusso di nuovi membri nelle loro fila.

## Conclusioni

Dalla ricerca elaborata risulta confermata la premessa per cui tra i massimi teorici della radicalizzazione non esiste una posizione generalmente condivisa in relazione al ruolo svolto dall'ideologia nella fase di avvicinamento e di adesione alle organizzazioni o, più in generale, nella scelta di intraprendere la vita del terrorista. Si tratta, senza dubbio, di un elemento rilevante ma ciò su cui più si dibatte è se questa svolga o meno una funzione causale che abbia come effetto l'avvio di un processo di radicalizzazione verso la violenza terroristica.

Tra le teorie analizzate che respingono l'ipotesi di un nesso causale tra elemento ideologico e processo di radicalizzazione, diversi sono i fattori alternativi che vengono indicati come fondamentali. Marc Sageman sostiene che l'elemento causale nei processi di radicalizzazione consista nell'influenza che le relazioni sociali hanno sugli individui: è possibile che a seguito di un qualche tipo di trauma l'individuo, sentendosi isolato dal contesto sociale in cui si trova, vada a ricercare nelle dinamiche di gruppo una via di uscita alla sua alienazione personale. La partecipazione al gruppo può essere totalizzante, soprattutto se vi è alla guida un leader carismatico, contribuendo ad allontanare e a contrapporre progressivamente il gruppo nella sua unità al resto della società e ai valori su cui questa fa perno, favorendo così i processi di radicalizzazione. Secondo Clark McCauley e Sophia Moskalenko, numerosi sono i meccanismi in grado di innescare un processo di radicalizzazione, come il risentimento personale di chi subisce un torto, l'amore, la ricerca del rischio o dello *status* sociale. Fathali M. Moghaddam, invece, identifica come elemento causale del processo il sentimento di ingiustizia provato da un individuo che ritiene di non aver ottenuto, nella vita, quanto era possibile in relazione alle proprie capacità: da questo stesso sentimento, se l'individuo ha le risorse necessarie e decide di agire per cambiare le proprie sorti e ottenere giustizia, può avere avvio un percorso di radicalizzazione terroristica. In altre circostanze, invece, non sono il risentimento, l'ingiustizia o il disorientamento in se a condurre verso un processo di radicalizzazione, ma l'apertura cognitiva – così la definisce Quintan Wiktorowicz – che ne consegue, ossia l'abbandono dei vecchi valori e, per il tramite di un processo di risocializzazione, la ricerca e l'adozione di nuovi. Lawrence Kuznar elabora la teoria della sensibilità al rischio per spiegare le motivazioni che spingono un individuo ad unirsi ad organizzazioni terroristiche; in particolare, gli individui che appaiono più inclini ad accettare i costi ed i rischi della vita del terrorista sono coloro che hanno subito una repentina modifica del proprio *status* e che hanno i mezzi per migliorare la propria condizione. Ancora, la sociologa Donatella della Porta identifica una numerosa serie di meccanismi, ciascuno dei quali è responsabile dell'avvio delle tre fasi che caratterizzano il ciclo esistenziale dei fenomeni di violenza clandestina: insorgenza, persistenza e scomparsa. Altri autori poi, come John Horgan, non solo rifiutano l'ideologia come elemento causale della radicalizzazione terroristica ma ritengono che la

ricerca delle cause sia, in questo contesto, inutile e fuorviante, ritenendo fondamentale concentrarsi invece sulle modalità in cui avvengono i percorsi di avvicinamento alla violenza estremista.

Autori quali Mitchell D. Silber e Arvin Bhatt, Alessandro Orsini o Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna considerano invece l'ideologia come *primum movens* della radicalizzazione. Mitchell D. Silber e Arvin Bhatt, sulla base dell'analisi di 11 cellule jihadiste operanti negli USA tra il 2004 e il 2007, elaborano un modello sequenziale del processo di radicalizzazione suddiviso in quattro fasi: pre-radicalizzazione, auto-identificazione, indottrinazione e jihadizzazione. L'ideologia è interpretata come il fondamento di questo processo in quanto fornisce all'individuo le categorie cognitive attraverso cui elaborare la nuova visione del mondo che lo porta a radicalizzarsi, nonché come elemento in cui trovare una giustificazione per l'operato. Alessandro Orsini analizza i processi di radicalizzazione di una specifica tipologia di terroristi - i terroristi di vocazione - attraverso l'elaborazione del modello DRIA, acronimo che indica le quattro fasi costitutive del processo: Disintegrazione dell'identità sociale, Ricostruzione dell'identità sociale, Integrazione in una setta rivoluzionaria e Alienazione dal mondo circostante. Un individuo che si trovi in una situazione di marginalità sociale e di distruzione dell'identità sociale e che trovi le risposte ad una crisi esistenziale nei valori di una ideologia di tipo antisociale, può iniziare un percorso di radicalizzazione così come delineato dal modello DRIA. Anche Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna, con la loro *Motivational Imbalance Theory*, ritengono che l'ideologia intervenga come elemento in grado di orientare un individuo quando questo subisce uno squilibrio motivazionale. Tale squilibrio è generato da un bisogno dominante di ricerca di significatività che, solo se unito ad una ideologia antisociale, può condurre all'estremismo violento.

Il presente studio analizza anche il ruolo che l'ideologia può svolgere nel processo inverso alla radicalizzazione, ossia la deradicalizzazione, soprattutto quando essa sia ricercata e favorita dai governi nell'ambito delle politiche di prevenzione e repressione dell'eversione violenta. È evidente come, non essendoci accordo sul ruolo che l'ideologia svolge nei percorsi che portano al terrorismo, non possa esserci nemmeno un generale accordo sulla funzione che l'ideologia dovrebbe svolgere nel contesto delle misure antiterrorismo. La presente ricerca prende in considerazione, in modo particolare, due differenti posizioni: quella di Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna da una parte e quella di Marc Sageman dall'altra. Mentre i primi concludono che l'ideologia possa svolgere, se presentata in una forma alternativa pacifica e basata sulla moderazione, un ruolo di fondamentale importanza nei programmi di deradicalizzazione, Sageman afferma che, nella lotta preventiva al terrorismo, programmi che facciano un eccessivo affidamento sull'elemento ideologico-religioso piuttosto che sull'elaborazione di specifiche strategie orientate al mantenimento della sicurezza interna siano inefficienti e controproducenti.

Dalla comparazione degli studi proposti emerge l'evidenza per cui, nonostante la grande varietà di teorie, idee e modelli analizzati, l'importanza dell'elemento ideologico sia innegabile, giacché esso contiene al suo interno l'insieme dei valori che l'individuo utilizza per orientarsi nella vita. E, tanto più le scelte divengono, appunto, "radicali", tanto meno esse lasciano spazio a criteri di orientamento che non siano fortemente influenzati da elementi di estremizzazione ideologica. Anche quegli autori che negano il potere causale dell'ideologia sono perlopiù concordi nel considerarla un elemento importante – seppur secondario – perché è grazie ad essa che l'individuo si impegna verso una causa accettandone i rischi; ancor più determinante è il fatto che l'ideologia assuma il ruolo di elemento razionalizzante dell'atto violento, permettendo all'individuo di percepire l'atto estremo dell'uccisione come necessario ed inevitabile e, perciò, giustificabile. I fattori e i meccanismi causali proposti dagli autori che negano il ruolo fondamentale dell'ideologia appaiono senz'altro come motivazioni che possono in modo plausibile condurre un individuo ad intraprendere un processo di radicalizzazione. Tuttavia, senza una profonda accettazione di valori forti quali possono essere quelli proposti da una ideologia estremista, fattori come l'influenza sociale, la ricerca di un significato o di gratificazione da parte dei propri pari, la ricerca del rischio o del brivido tipico della vita del terrorista non appaiono come elementi che possano all'apparenza spiegare l'accettazione del compimento dell'atto estremo dell'uccisione. Per questo motivo, sia che l'ideologia venga considerata come elemento causale e primo motore della violenza, o esclusivamente come fattore razionalizzante o di giustificazione a posteriori, è possibile concludere che essa giochi un ruolo di assoluta rilevanza nei processi di radicalizzazione e nell'agire terroristico. L'elemento ideologico dovrà, allo stesso modo, svolgere un ruolo rilevante anche nel contesto delle misure di antiterrorismo e, in particolar modo, nei programmi di deradicalizzazione: se si assume, infatti, il ruolo dell'ideologia e dei suoi valori come aspetto fondamentale nei processi di avvicinamento al percorso di tipo terroristico, è del tutto logico assumere che un processo di tipo inverso non possa avere luogo senza una graduale e progressiva sostituzione di quei valori che promuovono l'estremismo violento con valori alternativi che possano sostenere, e far preferire, una via moderata che punti al confronto, ma non allo scontro, per la risoluzione delle controversie politiche, sociali e religiose.

## Bibliografia

### Monografie

Della Porta, Donatella, *Clandestine Political Violence*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013.

Geertz, Clifford, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna, 2019.

Horgan, John, *The psychology of terrorism*, Routledge, London, 2014.

Kruglanski, Arie W., Béelanger, Jocelyn J., e Gunaratna, Rohan, *The Three Pillars of Radicalization: Needs, Narratives, and Networks*, Oxford University Press, New York, 2019.

McCauley, Clark, e Moskaleiko, Sophia, *Friction: How Conflict Radicalizes Them and Us*, Oxford University Press, USA, 2011.

Orsini, Alessandro, *Anatomia delle Brigate rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.

Orsini, Alessandro, *Isis. I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Rizzoli, Milano, 2016.

Rutigliano, Enzo, *Teorie Sociologiche Classiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2019.

Sageman, Marc, *Leaderless Jihad*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2008.

Sageman, Marc, *Understanding Terror Networks*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2004.

Silber, Mitchell, e Bhatt, Arvin, *Radicalization in the West: the Homegrown Threat*, The New York City Police Department, New York, 2007.

Wiktorowicz, Quintan, *Radical Islam Rising: Muslim extremism in the West*, Rowman and Littlefield, Lanham, 2005.

## **Riviste specializzate e risorse web**

Connor, Kylie, “Islamism” in the West? *The life-span of the Al-Muhajiroun in the United Kingdom*, in “Journal of Muslim minority affairs”, 1/2005.

Cottee, Simon, e Hayward, Keith, *Terrorist (E)motives: The Existential Attractions of Terrorism*, in “Studies in Conflict & Terrorism”, 12/2011.

Kuznar, Lawrence, e Lutz, James, *Risk Sensitivity and Terrorism*, in “Political Studies”, 2/2007.

Lopetuso, Riccarda, *Salafismo le origini del terrore*, in “Geopolitica.info”, 18 Febbraio 2016.  
<https://www.geopolitica.info/salafismo/> [Consultato in data 16 Giugno 2020].

McBride, Megan K., *The Logic of Terrorism: Existential Anxiety, the Search for Meaning, and Terrorist Ideologies*, in “Terrorism and Political Violence”, 4/2011.

Moghaddam, Fathali, *The Staircase to Terrorism: A psychological exploration*, in “American Psychologist”, 2/2005.

Orsini, Alessandro, *La radicalisation des terroristes des vocations*, in “Commentaire”, 156/2016.

Orsini, Alessandro, *Il processo di radicalizzazione dei terroristi di vocazione*, in “Rivista di Politica”, 4/2017.

Orsini, Alessandro, *Poverty, Ideology and Terrorism; The STAM Bond*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 10/2012.

Orsini, Alessandro, *Sociologia della radicalizzazione*, in “Rivista di Politica”, 2/2019.

Orsini, Alessandro, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*, in “Studies in Conflict & Terrorism”, 3/2020.

## Summary

This research aims to analyze the role that ideology plays in the context of radicalization processes as well as in the possible reverse path, i.e. in deradicalization processes. This research question is analyzed by studying and comparing the positions and theories of some of the most influential radicalization theorists as identified by Alessandro Orsini in his article *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*. The reason why it is interesting to analyze the role of ideology is that among the radicalization theorists taken into consideration there is no shared position, as some believe in the causal power of ideology while others deny it.

The first chapter of this research considers the position of those authors who most clearly deny the causal power of ideology as well as those who consider ideology a secondary element or do not consider it at all. This chapter begins with the analysis of Marc Sageman's thought on radicalization, which is developed in his two main works *Understanding Terror Networks* and *Leaderless Jihad*. Sageman believes that radicalization processes are not rooted in the adoption of an extremist ideology but in the influence that social relations have on an individual: in this context, relationships of friendship and kinship play a fundamental role in starting the process by leading to the formation of closely cohesive groups. The rapprochement to terrorism of a certain subject occurs as a result of a feeling of frustration and alienation from the social context of reference - it is no coincidence that Sageman affirms that a common characteristic of the terrorists he considers is that of being *expatriates*. This feeling of alienation is further fuelled by the closure of the groups which inevitably leads its members to perceive themselves as being in conflict with the *others*, i.e. society. The second theorist that is considered is John Horgan, author of *The Psychology of Terrorism*. What makes Horgan's approach particularly interesting is not that he does not consider ideology as a causal element but that he considers the very search for a causal element as potentially misleading and harmful in the study of radicalization. What is necessary, according to Horgan, is to neglect the *why* and search for the *how* of radicalization processes. For this purpose, Horgan presents a model, called the IED model, which aims to describe the phases that an individual goes through after joining a terrorist organization. The name of the model is an acronym that indicates the three identified phases: Involvement, Engagement and Disengagement. Authors Clark McCauley and Sophia Moskalenko clearly express their position with respect to the role that the ideological element assumes in the process of radicalization in their work *Friction: How Conflict Radicalizes Them and Us*: ideology is not identified as a mechanism of radicalization as the set of values that it provides does not in itself represent a factor capable of determining the performance of actions consistent with those same values. In the place of ideology, the authors identify a series of causal mechanisms that can effectively generate a process of radicalization, such as the personal grievance that occurs when an individual is

perceived to have been wronged and wants justice or revenge. When the injustice is suffered by a group, we speak instead of group grievance. Other mechanisms that can lead an individual to radicalize are involvement in conflict situations, love, the search for risk or *status* or sudden changes that generate a detachment from the surrounding social reality. According to the authors, it is likely that the mechanisms do not intervene individually but that several mechanisms intervene at the same time. Finally, the authors also identify a number of causal mechanisms of group and mass radicalization.

First among the authors who consider the ideology secondary or irrelevant in the processes of radicalization is Fathali M. Moghaddam, author of the article *The Staircase to Terrorism, a Psychological Exploration*. Moghaddam elaborates a theory of radicalization through the metaphor of a staircase which allows one to climb six levels of a building, whose top floor consists in the implementation of the terrorist act. Like Sageman, Moghaddam rejects ideology as a causal element, which he believes to consist in an event in the life of the individual that makes him feel injustice, frustration and exclusion from society. Quintan Wiktorowicz, author of *Radical Islam Rising: Muslim extremism in the West*, has the primary objective of understanding why a rational individual can consciously choose to accept both the risks and the costs of undertaking a process of radicalization. He identifies the causal element of the radicalization process in the *cognitive opening*, a process through which an individual who lives a moment of disorientation and disappointment about the western values finds himself in the disposition to seek and adopt new values by virtue of which to act. Lawrence Kuznar, in the article *Risk Sensitivity and Terrorism*, explains the motivations that push an individual to enter a terrorist organization using the risk sensitivity theory and the prospect theory. Kuznar affirms that there are two kinds of individuals with a higher propensity to risk that are consequently willing to accept the potential cost of living as a terrorist, namely those who have suffered some kind of trauma related to a change in their *status*, caused by social changes, and those who have a real opportunity to improve their condition. Sociologist Donatella della Porta, in her turn, identifies a long series of causal mechanisms of clandestine political violence in its various constituent phases: onset, persistence and demise.

To close the first chapter, this research considers the position of Mitchell D. Silber e Arvin Bhatt, who instead consider ideology as the causal factor of radicalization. Silber and Bhatt are the authors of a report developed for the New York City Police Department in which they present a sequential model of the radicalization process based on the study of some jihadist cells active in Europe and the United States between 2004 and 2007. The model consists of four phases: preradicalization, self-identification, indoctrination and jihadization. According to the authors, an individual who suffers an existential crisis can be particularly vulnerable to extremism; after

radicalization, he uses ideology as a justification for acts of violence. Group dynamics and the influence of the leaders are relevant factors, but it is ideology that provides the individual with new cognitive categories, through which he elaborates a new conception of the world which, consequently, leads him to undertake a process of radicalization.

Because of the relevance that the ideological element takes on in their analysis of radicalization processes, the second chapter is dedicated to the theories of Alessandro Orsini and Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger and Rohan Gunaratna. Before analyzing the theory elaborated by Alessandro Orsini, and to fully understand it, it is first necessary to reconstruct some fundamental aspects of the thought of the sociologist Max Weber and the anthropologist Clifford Geertz, by whom the author was deeply influenced. Weber affirms that there is no truth that can be objective for everyone; rather, to understand the reason for human action, one must refer to the values of each one, that is, subjective truths. Reality, in fact, makes no sense outside of what individuals attribute to it. The reconstruction of human action must always remain an interpretative hypothesis to be demonstrated empirically. For this purpose, Weber elaborates the concept underlying his own methodology, i.e. the concept of *ideal types*. According to Clifford Geertz, just like what Weber says for sociology, anthropology must also be an interpretative science and be based, when analyzing social reality, on an interpretation of meanings. Ideology is conceived by Geertz as a symbolic outlet for emotional disorders that can be generated by social imbalance. Symbols are of fundamental importance because they are means by which men can understand the world: it is in culture and symbols that they can find that guide to action that they do not genetically possess, as is the case with animals. Orsini, recalling the points of view of Max Weber and Clifford Geertz, believes that, in order to understand one's actions, it is necessary to look at them from the point of view of the person who commits them; moreover, in Orsini's theory, ideology is the means by which the individual is able to filter the world in such a way as to perceive the victims of his violent actions not as human beings but as symbols. Ideology is the causal element of radicalization: it is not just a means of justification adopted *a posteriori*, but it is the first engine of anger and violence that leads to killing. The author analyzes the processes of radicalization of an ideal type of terrorist, the terrorist by vocation, through the elaboration of the DRIA model, an acronym that indicates the four constitutive phases of the process: Disintegration of social identity, Reconstruction of social identity, Integration into a revolutionary sect and Alienation from the surrounding world. If the individual who lives a condition of social marginality manifests the will to get out of this condition of existential uncertainty, what happens is what Quintan Wiktorowicz called cognitive opening. The adoption of an ideology represents a solution to get out of the crisis; however, only if the new ideology is of an antisocial and extremist kind is it likely that a process of terrorist radicalization will be undertaken. The existential

conversion that takes place in the phase of identity reconstruction ends with the Weberian phenomenon of *metanoia*, that is the change of name. The process of cognitive radicalization, which takes place in the second phase, becomes a process of violent radicalization through the integration into a sect, the third phase. After the last phase of the DRIA model, which is the alienation from the surrounding world, the terrorist loses all contact with the rest of society and there is no more opportunity to get a *negative feedback*.

Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger and Rohan Gunaratna developed the Motivational Imbalance Theory in their work *The Three Pillars of Radicalization*. Starting from the concept of extremism, the authors claim that, in the behavioural field, this is balanced with moderation, a means of maintaining motivational balance. According to the Motivational Imbalance Theory, human beings are concerned about satisfying both their biological and psychogenic needs, as failure to satisfy a need generates pain. However, if a specific need becomes dominant, the individual tends to focus on satisfying it while neglecting the others. Concentrating all resources on one need can be risky, because there is a risk that certain limits imposed by the coexistence of different needs will disappear and the consequent behaviour can potentially lead to acts of extremism. Extremist behaviours, the authors say, are quite rare as the individual strives to act with moderation in order to maintain a motivational balance; therefore, it is necessary to understand why a rational individual can choose to carry out violent actions that are largely condemned by the rest of society. To answer the question, the authors introduce the so-called 3 N's of Radicalization: Needs, Narratives and Networks. The first N – the Need - consists in a greater force that can push individuals to embrace a cause and accept the resulting risks; the authors call this force the quest for significance, namely the willingness to be someone not only in the eyes of others but also in front of oneself. The quest for significance alone is not enough to justify violent terrorist acts: the second N - the ideological Narrative – is the crucial element. Therefore, ideology assumes a causal power in the processes of radicalization: it is the adopted ideology that shows the individual the way to follow. While a pro-social ideology repudiates violent means to respond to the quest for significance, preferring means such as empathy and kindness, an anti-social kind of ideology envisages the use of violent extremism. Finally, the third N of radicalization consists in the terrorist Network. This network has the function of a channel through which the individual can gain a deeper knowledge of the ideology while isolating from the rest of the society. The main difference between Orsini's theory and that of Kruglanski, Bélanger e Gunaratna lies in the question that the individual asks himself and to which ideology must provide an answer; whereas for Orsini the individual asks himself what is the meaning of his existence and what to do to give his life meaning, Kruglanski, Bélanger and Gunaratna believe that the question that the individual tries to answer concerns whether he actually matters and how to obtain significance. In the

first case, ideology is able to give meaning and orientation to human life, while, in the second case, it does not serve to provide points of reference after an existential crisis but to indicate which are the means to use to fill human's innate need for significance.

The third chapter concerns the role of ideology in the context of the development and implementation of counter-terrorism measures. In this regard, this research considers the theoretical position of some of the previously considered authors. This chapter starts by referring to the last analyzed theory, namely the Motivational Imbalance Theory by Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna; this theory is used by the authors not only in relation to the phenomenon of radicalization but also in an attempt to explain the reverse process, which is the deradicalization process. The path undertaken by an individual towards moderation is determined by the same factors intervening in the path towards extremism: the 3 N's still play a fundamental role but they are not the same needs, narratives and networks that determine the process of radicalization. For what concerns the general process of deradicalization, this can take place, according to the authors, at three different levels: the level of the individual, the level of the organization or the level of a specifically designed program. These programs are generally carried out in prisons and are designed to ensure that, after release, these individuals no longer engage in terrorist activities. In order to understand how the proper conditions for deradicalization can be created, the authors carry out an analysis of different deradicalization programs by studying the role that the 3 N's play in each of them to assess any strengths or weaknesses. The most relevant programs that are taken into consideration are the ones that took place in Saudi Arabia, Singapore, and the USA-led program in Iraq. The program carried out in Saudi Arabia in 2004 is generally considered to be one of the most sophisticated and successful in the world. The program, which is based on three components - prevention, rehabilitation and aftercare - gives great importance to the first N (the Need) through assistance to families and to detainees after release as well as to the third N (the Network), subjecting the families themselves to programs aimed at avoiding radicalization. The fundamental aspect of the Saudi program, however, concerns the second N (the Narrative), namely the processes of ideological conversion, which are based on the assumption that extremists are actually just individuals that are poorly informed about the true values of Islam; consequently, the objective of the program is to promote an alternative and more peaceful ideology through dialogue sessions and psychological counseling. However, the greatest criticism of the Saudi program has been directed precisely at the processes of ideological reconversion: since the state religion in Saudi Arabia is the Wahhabi variant of Islam, there is no great ideological distance between the values of the prisoners and the values of the state religion, so that the reconversion appears only as a facade: according to the state religion, it is legitimate for young people to fight a *jihad* against infidels outside the national territory, so that all prisoners who,

once released, return to fight outside their country, are not considered as recidivists. Similarly to the Saudi program, the most important aspect of the program carried out in Singapore in 2001 is the alternative ideological narrative proposed to the prisoners. In particular, and unlike Saudi Wahabism, the proposed ideology in the Singaporean program does not tolerate violence under any circumstances. For this reason, the authors believe that this program is potentially more efficient in promoting effective deradicalization. Finally, the deradicalization program carried out in 2007 by the United States on Iraqi territory is also considered a successful one. Like the Singapore program, it aimed to provide an ideological alternative to the detainees by promoting a peaceful and moderate version of Islam that rejects violence in all circumstances. The alternative ideology was promoted by using the Socratic method in order to challenge prisoners' extremist interpretations through dialogue and debate. In particular, the purpose of the debates was to convince the prisoners that the greatest sin was, according to Islam, the killing of innocent people, a crime that can never be forgiven or justified. According to the authors, the ideological element of the narrative assumes great importance in the context of deradicalization programs, having the particular function of presenting the terrorist with an alternative that denies violence and foresees, on the contrary, the recourse to moderation.

The other theorist taken in analysis is Marc Sageman; in his work *Leaderless Jihad*, he addresses the issue of the proper measures needed to combat terrorism. Unlike Kruglanski, Bélanger and Gunaratna he does not focus on deradicalization processes but on measures to prevent terrorism: in this context, according to Sageman, relying too much on the ideological element is counterproductive. Most of the existing programs make precisely this mistake. The National Strategy for Combating Terrorism (NSCT), a plan launched in 2006 in the United States and based on the fundamental concept of spreading democratic values in order to win what Sageman calls the "war of ideas", is a suitable example. That war is actually one "to win hearts and minds" and not a debate about whether the interpretation of a certain ideology, however extreme, is legitimate. Attempting to implement counter-terrorism programs based on dialogue and discussion of specific contents of the Quran is pointless, as it is not a duty of the West to explain Muslims what Islam is or is not; what should be done, instead, is to focus on trying to reduce the attractiveness that terrorist organizations have towards young Muslims. In fact, young Muslims seeking to give meaning to their lives and become famous look to terrorist organizations as the only way to achieve their goal. According to the author, this happens because in the eyes of young people there are no other local "heroic" figures with whom they can identify and who they can take as models to follow: in the Middle East, political leaders do not allow other individuals to assume too much power or too much notoriety in order to ensure the security of their political position. Thus, in the absence of alternative figures, the most famous Al Qaeda terrorists become a point of reference for the young. The attractiveness of these

organizations is amplified by the Western media, which, by guaranteeing them wide visibility, make them even more attractive. After explaining the reasons why ideology cannot be a fundamental element to base counter-terrorism programs on, Sageman proposes what he considers to be the strategic priorities in drawing up effective programs. The fundamental objective of any counter-terrorism program is to guarantee internal security and the strategy to be adopted is that of *containment*: because the main strength of terrorist organizations is, as mentioned, their ability to continuously attract new young members, it is fundamental to try to reduce their attractiveness and implement a strategy that is able to contain and reverse the radicalization process. The use of military strategies should be avoided, except to prevent the existence of terrorists' sanctuaries. It is also necessary, especially in Europe, to guarantee Muslim immigrants the same rights and employment opportunities as the rest of the citizens. Promoting welfare policies is essential not only to remove all forms of discrimination but also to ensure that young Muslims can be engaged in activities that guarantee them a perception of significance so that it is not sought in participation in terrorist organizations. It is essential, in order to develop an effective strategy that is based on an in-depth understanding of the issue of terrorism, to finance a type of empirical research that can provide useful data to policymakers, especially by reducing the secrecy given to data about the terrorism phenomenon that are already in the government's possession. Finally, although preventing the acquisition of weapons of mass destruction generally already is a priority in counter-terrorism programs, new strategies need to be implemented if such an attack actually takes place, as it could trigger chain reactions with even worse consequences than the attack itself. According to Sageman, therefore, there is no simple solution to the fight against the threat of Islamic terrorism: what is fundamental is that counter-terrorism programs do not over-rely on the ideological-religious element but on strategies able to guarantee internal security and reduce the attractiveness of the organizations, so as to stem the influx of new members into their ranks.

In conclusion, it is possible to confirm the initial premise that there is no generally shared position among the highest theorists of radicalization in relation to the role played by ideology. From the comparison of the proposed studies, however, what emerges is the evidence that, despite the wide variety of existing theories, ideas and models, the importance of the ideological element is undeniable, since it provides the set of values that the individual uses to orient himself. The more the choices and actions become radical, the less they leave room for an orientation criteria that is not strongly influenced by elements of ideological extremism. In particular, without a profound acceptance of strong values such as those proposed by an extremist ideology, factors like social influence, the search for meaning or gratification on the part of one's peers, the search for risk or the thrill typical of the terrorist's life do not appear to be elements that can apparently explain the

acceptance of the extreme act of killing. The ideological element should also play an important role in the context of counter-terrorism measures and, in particular, in deradicalization programs: if one assumes the role of ideology and its values as a fundamental aspect in the processes of radicalization, it is logical to assume that the opposite process cannot take place without a gradual and progressive substitution of those values which promote violent extremism with alternative values which, in turn, promote dialogue and moderation.